

SOMMARIO

ALPES N. 11 - NOVEMBRE 2004

EVENTI	6
LA PAGINA DELLA SATIRA aldo bortolotti	7
L'OSPEDALE FANTASMA pier luigi tremonti	8
SE MILLE POLIZIOTTI VI SEMBRAN POCHI gianluigi galeotti	10
UN PASSAPORTO PER CANI, GATTI E FURETTI gianluca felicetti	12
PREOCCUPAZIONI PER LA CHIUSURA DEI RIFUGI ALPINI IN LOMBARDIA tito lupi	15
91 ANNI... AL GIORNO D'OGGI giancarlo ugatti	16



QUALI SONO GLI EVENTI PIÙ TEMUTI? DA UN SONDAGGIO EMERGONO ASPETTI CHE FANNO RIFLETTERE lorenzo croce	18
"CON-TATTO": UNO STRUMENTO DI CONOSCENZA E DI AMORE loredana filippi	21
4 OTTOBRE 1954: TRIESTE RITORNA ALLA MADRE PATRIA giorgio gianoncelli	22
VIAGGIO IN TUNISIA luciano scarzello	24
BRUNO ZANETTIN E IL K2 giovanni lugaresi	26

2 NOVEMBRE: LA "FESTA" DEI MORTI alessandro canton	28
--	----

"VINODOMANI" giacomo mojoli	29
--------------------------------	----



RISTORAZIONE SURREALE pier luigi tremonti	30
--	----

INTERVISTA A CASIMIRO MAULE, DIRETTORE DELLA CASA VINICOLA NEGRI DI CHIURO pier luigi tremonti	31
---	----

IL FORMAGGIO "SPREMUTO" stefano corrada	33
--	----

"BENI CULTURALI DELLA COMUNITÀ MONTANA VALTELLINA DI SONDRIO" giuseppe brivio	34
--	----

RENATO CORTESI: L'IMPULSO DI UNA SCELTA ermanno sagliani	36
--	----

SCOPRENDO L'ALTA VAL TREBBIA chiara rezzari	38
--	----

PREZIOSA ANTOLOGICA DI PIERRE CASÉ ALLA PINACOTECA CASA RUSCA DI LOCARNO donatella micault	40
--	----

GIORGIO DE CHIRICO: INCISIONI E LITOGRAFIE pierangela bianco	42
--	----



PACIFISMO IPOCRITA? OVVERO LA GUERRA VISTA "DALL'ALTRA PARTE"	44
---	----

... MA NON TUTTI ERANO CON TITO... nemo canetta	45
---	----

LA MIA TERRA. LA MIA GENTE. STORIA, TRADIZIONI E LINGUAGGIO DELL'ALTA VALLE CAMONICA giuseppe brivio	49
--	----

LA "SCIORA OLIVA" DELL'ANTICO "CAFFÈ" SVIZZERO DI CHIAVENNA costante bertelli	52
---	----

MARCO NANA: GENIALITÀ MECCANICA IN VALTELLINA angelo granati	54
--	----



FOTOSERVIZIO SUL 2° RADUNO EQUESTRE PROVINCIALE IN VAL D'ARIGNA- DOSSO DEL GRILLO maurizio azzola e nicoledda scieghi	56
---	----

RECENSIONI giuseppe brivio	58
-------------------------------	----

Dopo l'11 settembre

Il paradosso del nostro tempo nella storia è che:

- abbiamo edifici sempre più alti ma moralità più basse
 - autostrade sempre più larghe ma orizzonti più ristretti
 - spendiamo di più ma abbiamo meno
 - comperiamo di più ma godiamo meno
 - abbiamo case più grandi e famiglie più piccole
 - abbiamo più comodità ma meno tempo
 - abbiamo più istruzione ma meno buon senso
 - abbiamo più conoscenza ma meno giudizio
 - abbiamo più esperti e ancor più problemi
 - abbiamo più medicine ma meno benessere
 - beviamo troppo
 - fumiamo troppo
 - spendiamo senza ritegno
 - ridiamo troppo poco
 - guidiamo troppo veloci
 - ci arrabbiamo troppo
 - facciamo le ore piccole
 - ci alziamo stanchi
 - vediamo troppa TV
 - preghiamo di rado
 - abbiamo moltiplicato le nostre proprietà ma ridotto i nostri valori
 - parliamo troppo, amiamo troppo poco e odiamo troppo spesso
 - abbiamo imparato come guadagnarci da vivere ma non come vivere
 - abbiamo aggiunto anni alla vita, ma non vita agli anni
 - siamo andati e tornati dalla Luna ma non riusciamo ad attraversare il pianerottolo per incontrare un nuovo vicino di casa
 - abbiamo conquistato lo spazio esterno, ma non lo spazio interno
 - abbiamo creato cose più grandi ma non migliori
 - abbiamo pulito l'aria ma inquinato l'anima
 - abbiamo dominato l'atomo ma non i pregiudizi
 - scriviamo di più ma impariamo meno
 - pianifichiamo di più ma realizziamo meno
 - abbiamo imparato a sbrigarci ma non ad aspettare
 - costruiamo computers più grandi per contenere più informazioni, per produrre più copie che mai, ma
 - comunichiamo sempre meno
 - questi sono i tempi del fast food e della digestione lenta
 - grandi uomini e piccoli caratteri
 - ricchi profitti e povere relazioni
 - questi sono i tempi di due redditi e più divorzi, case più belle ma famiglie distrutte
 - questi sono i tempi dei viaggi veloci, dei pannolini usa e getta, della moralità a perdere, delle relazioni di una notte, dei corpi sovrappeso e delle pillole che possono farti fare di tutto, dal rallegrarti al calmarti, all'ucciderti
 - è un tempo in cui ci sono tante cose in vetrina e niente in magazzino
 - un tempo in cui la tecnologia può farti arrivare questa lettera e in cui puoi scegliere di condividere queste considerazioni con altri o di cancellarle
 - ricordati di spendere del tempo con i tuoi cari ora, perché non saranno con te per sempre
 - ricordati di dire una parola gentile a qualcuno che ti guarda dal basso in soggezione perché quella piccola persona presto crescerà e lascerà il tuo fianco
 - ricordati di dare un caloroso abbraccio alla persona che ti sta a fianco perché è l'unico tesoro che puoi dare con il cuore e non costa nulla
 - ricordati di dire "vi amo" ai tuoi cari, ma soprattutto pensalo
 - un bacio e un abbraccio possono curare ferite che vengono dal profondo dell'anima
 - ricordati di tenerle le mani e godi di questi momenti perché un giorno quella persona non sarà più lì
 - dedica tempo all'amore, dedica tempo alla conversazione
 - dedica tempo per condividere i pensieri preziosi della tua mente
- la vita non si misura da quanti respiri facciamo ma dai momenti che ci tolgono il respiro

*George Carlin**

*Comico molto famoso negli anni 70 e 80 in America, un po' l'equivalente del nostro Lino Banfi.

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXV - N. 11 - Novembre 2004

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tugno

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:
**Costante Bertelli - Pierangela Bianco - Aldo Bortolotti
Giuseppe Brivio - Nemo Canetta - Alessandro Canton
George Carlin - Stefano Corrada - Lorenzo Croce
Antonio Del Felice - Gianluca Felicetti - Loredana Filippi
Gianluigi Galeotti - Aldo Genoni - Giorgio Gianoncelli
Angelo Granati - Giovanni Lugaresi - Tito Lupi
Donatella Micault - Giacomo Mojoli - Chiara Rezzari
Ermanno Sagliani - Luciano Scarzello - Pier Luigi Tremonti
Giancarlo Ugatti**

In copertina:
Terrazzamenti

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:
**Sondrio - Via Vanoni, 96/A
Tel. e Fax 0342.512.614**

E-mail: alpesmensile@libero.it
SITO IN RIELABORAZIONE

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

C/C postale
n. 10242238

C/C bancari

**Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14
Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia
n. 14300/86**

Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004
Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

Il nostro nuovo sito è oramai pronto ed è in linea

La Web Agency - nereal.com dell'amico Claudio Frizziero ha concluso il suo lavoro.

Qualcosa ancora manca, ma ora siamo noi della redazione a dover completare l'opera.

Ancora un po' di pazienza e poi via alla grande con la rivista in pdf, interessanti link, "chi siamo" e altro ancora.

Provate fin da ora a collegarvi con il nostro indirizzo:

<http://www.alpesagia.com>

Attendiamo vostri consigli e suggerimenti.

Nel numero di dicembre daremo ampio spazio alla presentazione "ufficiale" e definitiva del nostro sito.

*Alpesagia è il nome della nostra cooperativa ed è il nome con il quale tanti anni fa è nata la nostra rivista.



Tutti i manoscritti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

**ABBONAMENTO ANNUALE ALPES
EURO 15,5**

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia

ABI 05696

CAB 52390

C/C 14300/96

CREDITO VALTELLINESE - Ag 1

ABI 05216

CAB 11020

C/C 51909/14

CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio

ABI 08430

CAB 11000

C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

PRESSO BANCA

C/C

DATA

FIRMA



Un hospice a Morbegno

Completare l'offerta di ricovero per cure palliative nella provincia di Sondrio.



La struttura di ricovero di Sondalo ha ricoverato in media 110 pazienti l'anno, con un tasso d'occupazione vicino al 100%. L'apertura di un secondo hospice con 5 posti letto a Morbegno, nella parte meridionale della provincia di Sondrio, è la soluzione più adeguata per comple-

tare l'offerta di ricovero per cure palliative sul territorio.

Nell'ottica di Cancro Primo Aiuto l'hospice rappresenta il primo passo verso l'attivazione di un servizio specialistico di assistenza domiciliare nella provincia di Sondrio.

In questi reparti viene offerto al malato un programma universale, articolato e strutturato, finalizzato a migliorare la qualità della vita residua attraverso il controllo di sintomi fisici e del dolore nella sua quadrupla valenza (fisica, psicologica, sociale e spirituale) ed a garantire al paziente dignità umana fino alla fine.

I Tecnici della Pezzini S.p.A. -Divisione Contract, che è tra i principali sponsor della iniziativa, hanno progettato l'hospice seguendo le indicazioni del Dott. Giovanni Cairo, Responsabile Scientifico dell'Associazione, del Dott. Donato Valenti, Responsabile dell'Hospice di Sondalo e del Dott. Luigi Roffi, Primario Medico dell'Ospedale di Sondrio.

Nel periodo 1997-2001, su 176.838 abitanti (nel 2001), in media 550 malati l'anno sono morti di cancro e il 90% dei pazienti oncologici a fine vita ha bisogno di cure palliative.

Il progetto dell'hospice è stato recentemente presentato presso la Pezzini di Morbegno. In occasione dei campionati mondiali di sci, che si terranno a Bormio e S. Caterina nel 2005, la Onlus Cancro Primo Aiuto intraprenderà una azione capillare di raccolta fondi grazie anche al Comitato Mondiali, che coinvolgerà, tra l'altro, cittadini e organizzazioni industriali e commerciali presenti nella provincia, in modo da consegnare l'hospice alla Azienda Ospedaliera Sondrio Valchiavenna per la fine della prossima primavera. ■

Prossimamente approfondiremo l'argomento.

Sondrio Festival

La 18ª edizione del Sondrio Festival, oramai archiviata, ha fatto registrare numeri record di partecipazione ed un altissimo gradimento sia da parte del pubblico che dei protagonisti.

Gli spettatori, tra i quali molti ragazzi, hanno affollato le due sale del teatro Don Bosco, eccezionalmente dotato di 80 posti in più per contenere il pubblico sempre più numeroso.

I documentari, tutti radicalmente diversi tra loro, hanno accompagnato appassionati ed addetti ai lavori attraverso un viaggio straordinario. Il compito delle giurie non è stato fa-

cile in considerazione dell'altissimo livello delle 11 pellicole selezionate fra quelle presentate nei mesi scorsi da numerosi registi di tutto il mondo.

Nella serata finale condotta dal volto noto della Rai Sveva Sagramola, è stato dichiarato vincitore della rassegna il regista e produttore Neil Curry, autore insieme a Alastair Mac Ewen e Sean Morris della pellicola *L'elefante e l'albero delle farfalle*. Il documentario, che illustra il ciclo ecologico completo in una foresta africana del Botswana, si è aggiudicato anche il Premio Giuria degli Studenti.

Al film austriaco

Plitvice, la terra creatrice dei laghi è andato il premio giuria del pubblico, mentre il parco nazionale dello Stelvio ha premiato la pellicola russa *Vagabondi del Nord*.

Altri riconoscimenti sono stati assegnati a film di livello straordinario: *Il Leopardo Indiano* (targa Parta Sarathy) e *I misteri del Madagascar* (menzione speciale della giuria studenti).

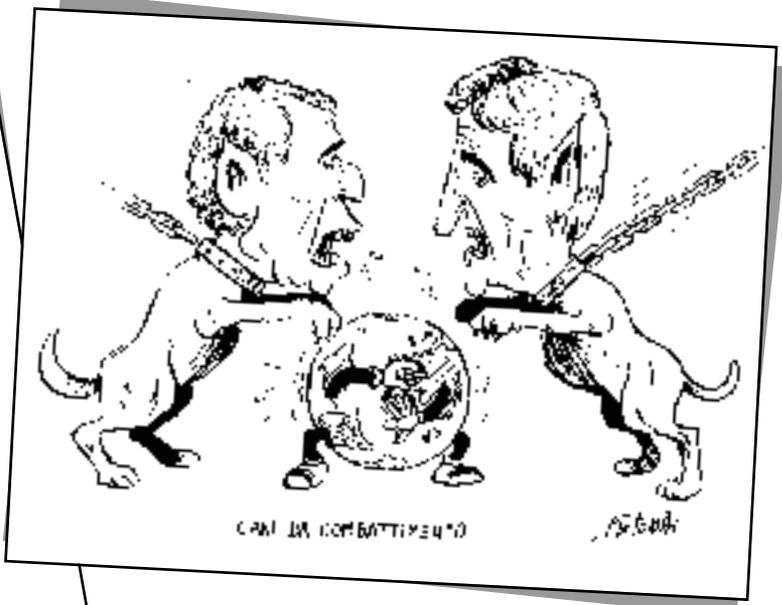
Il direttore del Sondrio Festival, Maria Grazia Cicardi, ha poi cercato le possibili sinergie per la valorizzazione del materiale della mostra anche in altri ambiti: interessante il convegno "Al lavoro nei parchi, opportunità professionali per i giovani" rivolto agli studenti delle scuole superiori.

La Midop punta a potenziare il proprio ruolo: dietro la vetrina internazionale dei film sulla natura più belli del mondo ambisce a diventare un laboratorio di idee e sperimentazione in cui far crescere progetti di studio, valorizzazione e divulgazione degli ambienti protetti e da proteggere: i parchi vanno visti



come opportunità di lavoro e strategie per la tutela e la valorizzazione, conservando la natura e la biodiversità all'interno dei loro spazi e riducendo al minimo le possibili conseguenze negative legate alle esigenze di sviluppo socio-economico. ■





Perchè no?

- Recupero del "progetto Moncucco"
- Valutazione delle aeree compatibili
- Valutazione del patrimonio della azienda ospedaliera
- Chiusura dei piccoli ospedali che comunque chiuderanno presto o tardi: è il loro destino
- Riunificazione delle specialità
- Riunificazione del personale medico e paramedico
- Prevedere incentivazione per coloro che dovranno affrontare trasferte
- Rivedere la rete del soccorso con due elicotteri abilitati al volo strumentale e notturno (cfr Rega) e con moderne autoambulanze
- Organizzare una rete di punti di primo intervento
- Seria ristrutturazione del CUP
- Ampliare l'orario di attività ospedaliera, che oggi è limitata tra le sette e le dodici del mattino
- Aprire le sale operatorie sia al mattino che al pomeriggio (perchè no la notte?), cosa possibile avendo concentrato il personale in un solo punto
- Reale integrazione con tutto il personale sanitario sul territorio, con la medicina di base e con la continuità assistenziale.

(m.m.)

L'ospedale fantasma

Una sanità per i dipendenti, per i pazienti o per il patrimonio immobiliare, questo è il dilemma amletico!

di Pier Luigi Tremonti

Oramai un paio di anni orsono fu presentato un progetto per la costruzione di un nuovo ospedale a Sondrio in zona Moncucco, progetto redatto da uno studio del lecchese, se non ricordo male.

Ebbene oggi non se ne sente più parlare e con ogni probabilità il progetto giace in qualche polveroso cassetto in attesa del definitivo oblio, anche se, come succede in questi casi, dovrebbe essere stato pagato agli autori.

Se non vado errato gli onorari consistenti in una miliardata di vecchie lirette sono stati saldati!

Sbaglio o si tratta di quattrini gettati al vento?

Il progetto di per se stesso era di ottimo profilo sia dal punto di vista strutturale che funzionale e tale da allineare la nostra provincia con le meglio servite.

Ma dietro le luci anche le ombre.

In primo luogo la collocazione era quanto di peggio una mente umana potesse concepire.

La posizione, ottima dal punto di vista paesaggistico, è del tutto scollegata dalle vie di comunicazione su ferro e su gomma, e il problema è irrisolvibile, manca poi anche la possibilità di portare in loco i servizi necessari, dimensionati ad una simile struttura. Ma siamo ancora in tempo a pensare di porre rimedio ed a fare un bel salto di qualità.

In altre città (cfr Torino) sono state usate aree ex industriali, oramai urbane, per collocare strutture con forte valenza sociale e di servizi sanitari.

A Sondrio abbiamo ancora a disposizione qualche area nella piana di fondovalle e ci si masturba il cervello pensando a soluzioni che lasciano quasi sempre dubbi e perplessità.

Aree vicine al centro, alla stazione ed alla tangenziale, quindi raggiungibili con estrema facilità e con possibilità di prevedere ampi posteggi.

Perchè non pensare alla possibilità di fare lì il nuovo ospedale?

Mi si dirà che le aree sono di privati ... ma "chi se ne frega": avete mai sentito parlare di interventi pubblico/privato e di perequazioni fondiari, di scambi?

Il patrimonio immobiliare del "mondo della sanità" valtellinese è immenso e se non vado errato è di grande valore. La partita si potrebbe chiudere in pareggio o quasi.

Prevedendo la possibilità di lasciare nei comuni e nei distretti dei posti di primo soccorso, dei poliambulatori e recapiti indispensabili, si potrebbe alienare il tutto con una operazione di "speculazione edilizia e fondiaria" e con il ricavato pagare la nuova struttura.

L'operazione, se gestita da gente onesta e capace, potrebbe dare un forte valore aggiunto non solo alla sanità ma anche alla intera valle.

Ovviamente i poco funzionali e costosissimi ospedaletti che costellano la provincia andrebbero chiusi (anticipando quello che inesorabilmente sarà il loro destino futuro) e il personale potrà operare in parte in una struttura moderna, sicura ed efficiente o potrà essere destinata al territorio.

Pensiamo che nella vicina Milano vi sono lavoratori che per andare al lavoro debbono stare in giro anche un paio di ore al giorno su poco ospitali mezzi pubblici o inscatolati nelle auto su una rete viaria perennemente bloccata: cosa saranno mai una ventina di chilometri su strade tutto sommato vivibili.

Un paio di "piccoli" elicotte-





ri, sul modello di quelli in uso a Samaden, con tre persone di equipaggio ed abilitati al volo strumentale e notturno assicurerebbero il trasporto da qualsiasi punto della valle di pazienti ad un centro veramente attrezzato e sicuro. Concentrare poi tutti medici ospedalieri in un unico centro

consentirebbe a mio avviso tra l'altro anche una notevole riduzione delle liste di attesa: per avere un servizio h 24 in un solo centro occorre un minore numero di operatori, si possono destinare gli altri a compiti operativi interni e sul territorio con una operatività più proficua. ■

Un po' di storia

Approvata la famigerata legge 833/78 sulla riforma sanitaria, tutti i partiti come avvoltoi si lanciarono sulla preda per accaparrarsi più spazio possibile per gestire il clientelismo elettorale senza pensare troppo all'interesse degli assistiti. Per colpa dei politici cura, prevenzione e riabilitazione per tutti finirono in fanteria.

I componenti dei famosi comitati di gestione delle Unità sanitarie locali erano spesso incompetenti ed incapaci colonnelli politici dei vari comuni (indicati da comunisti, socialisti, democristiani, repubblicani e socialdemocratici), insomma mezze tacche di partito.

Ma allora tutto sommato le cose, almeno dal punto di vista psicologico andavano abbastanza bene.

Si assumevano discrezionalmente medici e paramedici con pseudoconcorsi e su corsie preferenziali.

Si inventavano divisioni e reparti ospedalieri nominando primari e assistenti scelti tra congiunti e affini con il consenso dei sindacati creando le premesse per avere un esercito di generali.

Tolti di mezzo i Comitati di Gestione e imboccata la strada della gestione monocratica (spiccatamente politica in mano ai partiti dominanti) la situazione certamente non brilla.

Oggi giorno la Regione pone severi vincoli ai bilanci mentre una volta i rimborsi venivano fatti a piè di lista con una forse eccessiva larghezza di vedute ed è innegabile che il cambiamento possa creare situazioni di disagio e disservizi.

Il vento lo hanno comunque seminato i politici, la tempesta la raccolgono come al solito i cittadini che li hanno scelti!

(pielletti)

Promesse

L'idea attorno a cui ruota tutto il progetto "Spaggiari" per la sanità prossima ventura parte da un serio ragionamento: l'ospedale moderno non può più essere visto nell'ottica tradizionale in cui tutto ruotava attorno al numero di posti letto che afferiscono alle diverse Unità Operative.

Il modello organizzativo dovrà valere per tutti e quattro gli ospedali e prevederà la flessibilità del personale, da non considerarsi più come appartenente a un unico reparto ma a disposizione del Dipartimento che lo alloca in base alle esigenze.

Ma che senso ha, se non quello di non voler sollevare un vespaio in clima preelettorale, fingere di non sapere che un solo ospedale ben attrezzato ed efficiente sarebbe la soluzione ottimale per la Valtellina.

La "bozza di Piano Strategico Aziendale" prevede per **Sondrio** massicci interventi di ristrutturazione che comprendono la realizzazione dei bagni (attualmente alcuni servizi sono veramente da quarto mondo!), dell'impianto di condizionamento, un nuovo blocco operatorio, una nuova sala per l'emodinamica, il nuovo pronto soccorso (era ora) e una nuova piattaforma di atterraggio dell'elicottero*.

Un primo lotto di lavori prevede una spesa di 12 miliardi.

Sondalo dovrebbe divenire l'ospedale di riferimento per la riabilitazione, con il mantenimento di tutte le Unità Operative oggi esistenti. Sarà invece riorganizzata l'attività di pediatria, in considerazione dell'esiguo numero di ricoveri, ed è prevista l'unificazione dell'attività di terapia intensiva e unità coronarica.

Previsto l'accorpamento dei reparti di chirurgia generale e vascolare.

Dimenticavo: per la messa in sicurezza del presidio di Sondalo, tra adeguamento degli impianti ed adeguamenti strutturali, se ne andranno a breve altri 7 miliardi.

Nessuno stravolgimento significativo è previsto per l'ospedale di **Chiavenna**, dove l'unica novità riguarda la centralizzazione a Sondrio nell'arco di due anni del laboratorio di analisi.

Di grazia vorrei sapere se una chirurgia senza una rianimazione alle spalle può essere considerata sicura!

Per **Morbegno** l'idea potrebbe essere quella di trasformarlo in un centro di eccellenza per gli interventi di day surgery.

Lì presto sarà inaugurato un centro di cure palliative, e si pensa di fare anche un centro di terapie per patologie muscolo-scheletriche.

Sollevare fumo serve solo per dare una impressione di movimentismo, per far passare la notte e per rinviare a "tempi migliori" i provvedimenti drastici che si impongono ma che purtroppo sono impopolari.

Forse, e me lo auguro, la gente arriverà presto a capire che è meglio fare qualche chilometro e andare in un centro sicuro, piuttosto che avere strutture vicine traballanti.

Meglio affrontare una trasferta che cacciarsi nei guai vicino a casa o attendere mesi per un esame o per una visita.

A cosa può andare incontro oggi un infartuato grave in una sperduta valle senza strade e nella notte?

Vorrei poi avere il dato certo sui valtelinesi che fuggono dalla valle e ricorrono alle cure di centri lontani pagando di tasca propria o a carico di assicurazioni private: ci sarebbe di che riflettere!

Una sanità per i dipendenti, per i pazienti o per gli immobili questo è il dilemma amletico!

Con i pannicelli caldi e nella confusione non si è mai risolto nulla.

* La piattaforma potrebbe essere necessaria qualora dovesse decollare il progetto di un "Trauma center" ripartito tra Sondrio e Sondalo o se questo centro dovesse essere addirittura assegnato a Bergamo, Lecco o Como in quanto richiede una utenza di oltre un milione e mezzo di abitanti.

Se mille poliziotti vi sembrano pochi

di Gianluigi Galeotti

L Consiglio dei ministri del 4 settembre ha deciso di procedere per decreto alla **assunzione di mille agenti**, recuperandoli dalle graduatorie del concorso dello scorso anno. L'obiettivo dichiarato è avere **più pattuglie nelle strade e combattere meglio l'immigrazione clandestina**.

Il provvedimento è stato commentato positivamente dalla stampa e anche dall'opposizione. Si è parlato anche di una vittoria di Giuseppe Pisanu su Giulio Tremonti, poco incline ad aumentare la spesa in questo settore. Le poche voci discordanti avrebbero invece preferito **più risorse per uffici, utilizzo di mezzi e attrezzature**. Dobbiamo però riconoscere che **Tremonti ha ragione** a opporsi agli aumenti della già cospicua spesa.

Non è una questione di numeri

Che il **problema della sicurezza in Italia non sia questione di numeri**, si tratti di soldi o di personale, è dimostrato dal fatto che negli ultimi venti anni gli **stanziamenti di bilancio sono aumentati in termini reali di oltre l'80 per cento**, passando dai 7.200 milioni di euro del 1980 agli oltre 13mila milioni di quest'anno. E si tratta di una stima probabilmente per difetto, dal momento che i non facili calcoli coinvolgono almeno **sei ministeri**, con sovrapposizioni non solo nel caso delle due forze di polizia principali, ma anche delle altre forze direttamente o indirettamente coinvolte nella sicurezza interna (guardia di finanza, polizia penitenziaria, guardia

costiera e corpo forestale).

Resta il fatto, comunque, che già nel 1995 questa spesa risultava pari all'1,28 per cento del Pil, superiore al rapporto di Germania (0,91 per cento), Regno Unito (0,86 per cento) e Francia (0,60 per cento).

Quanto al **personale**, nello stesso periodo **l'aumento è stato superiore al 60 per cento**. Cosicché, aggiungendo polizia municipale e polizie provinciali, le forze pubbliche oggi preposte al rispetto della legge in Italia ammontano a **400mila unità**. Un numero che ci pone al **primo posto tra i paesi europei** in rapporto alla popolazione, come mostra un calcolo olandese del 1999 (vedi grafico).

Nel gruppo di paesi che hanno un rap-



porto forze di polizia-popolazione superiore alla media europea, l'Italia precede Spagna, Francia e Grecia. Germania e Regno Unito hanno invece valori inferiori del 15 per cento alla media.

In conclusione, negli ultimi venti anni l'Italia ha adeguato il livello delle forze dell'ordine su un **piano prettamente quantitativo**, con un **aumento della spesa che ha sostanzialmente seguito l'andamento della criminalità**. Tuttavia, a questo non è corrisposto un **miglioramento della sicurezza collettiva**. Un fatto che non stupisce, perché in nessun paese all'aumento delle forze di polizia segue automaticamente la diminuzione del crimine.

Nel frattempo, però, è nettamente **migliorata la tecnologia** di produzione di sicurezza (tecniche di controllo, informatizzazione, ecc.), perché allora insistere nell'aumento degli organici?

Dalla quantità alla qualità

La risposta alla richiesta di sicurezza dei cittadini è da cercare piuttosto nei **miglioramenti di professionalità**, nel proficuo **impiego delle tecniche** che rendono più produttivo il personale, in **remunerazioni** che tengano conto della diversità dei compiti svolti (a parità di grado e di anzianità, lo stipendio, inclusi gli straordinari, di un addetto alla mensa oggi è uguale a quello di un agente della squadra mobile). Ma soprattutto, in una **chiara divisione di compiti tra le varie forze dell'ordine**: il vero nodo della questione, che nessuna forza politica ha **mai voluto affrontare seriamente**.

Occorre favorire la **vocazione specifica dei vari corpi**, eliminando duplicazioni e sovrapposizioni. Il fatto che tutti tendono a occuparsi di tutto, con responsabilità che si intersecano sino a paralizzarsi, alimenta la **dispersione delle risorse**.

Il **coordinamento** delle varie forze dell'ordine, del resto, **ha dimostrato i suoi limiti** (la leggenda metropolitana vuole che il controllo elettronico nelle grandi città venga utilizzato anche per "controllarsi" a vicenda negli interventi).

Se non si procede in questo senso, permangono segnali sbagliati che portano



a privilegiare la quantità delle singole forze, accentuando l'**inefficienza dell'impegno pubblico totale**.

Si potrebbe iniziare con i **servizi negli stadi**. Costano somme folli in termini di personale, straordinari e automezzi (anche nelle piccole città, spesso ancor più impegnative delle grandi). Questo tipo di sorveglianza potrebbe essere contrattato e fatto pagare ai privati, in questo caso le società di calcio.

E lo stesso discorso vale per i **servizi prestati alle istituzioni pubbliche e**

agli stessi organi costituzionali. Chi si avvale di **servizi "senza costo"** tende a chiederne più di quanto sarebbe efficiente: paradigmatico il carabiniere-motociclista utilizzato per il recapito della corrispondenza istituzionale. Ma così, ancora una volta, viene privilegiata la quantità e svilita la qualità dell'impegno del personale. ■

Sia per i viaggi in paesi comunitari che extra Unione Europea. Disposizioni più restrittive per alcuni paesi. Incredibili costi differenziati da regione a regione.

UN PASSAPORTO PER CANI, GATTI E FURETTI

di Gianluca Felicetti

Dal 1 ottobre 2004 quattordici milioni di cani e gatti italiani non potranno più viaggiare all'estero senza il passaporto.

Così come da oggi tutti gli animali domestici in ingresso nel nostro Paese sia per "compagnia" che per scopi commerciali dovranno essere accompagnati dalla nuova certificazione.

Lo stabilisce una disposizione europea sul trasporto degli animali che, inizialmente prevista dal 3 luglio scorso e poi slittata ad oggi, interesserà anche qualche migliaio di furetti, animali purtroppo riconosciuti implicitamente con questo atto come domestici a tutti gli effetti.

La nuova normativa prevede inoltre l'introduzione di un microchip identificativo a sostituzione, per i soli cani, del tatuaggio di riconoscimento, entro i prossimi otto anni. Pratica, quest'ultima, già inserita in Italia nei regolamenti di alcune regioni e che il Ministro della Salute si è impegnato a rendere uniforme ed obbligatoria entro il 10 gennaio 2005 anche a seguito dell'Accordo Stato-Regioni del febbraio 2003.

Per garantire una maggiore sicurezza sanitaria, il Regolamento comunitario 998/2003 sancisce l'obbligo del passaporto attestante la vaccinazione anti-rabbica e gli altri eventuali trattamenti subiti dall'animale, limitazioni per gli animali con età inferiore ai tre mesi ma, in caso di mete come Irlanda, Gran Bretagna, Malta e Svezia che hanno da tempo regole più severe - ricordiamo la tristemente famosa quarantena ora caduta - sarà necessario anche un test immunologico di verifica degli anticorpi dopo almeno trenta giorni dalla vaccinazione anti-rabbica.

Regola questa che vale anche per i Paesi extra UE.

La partenza in questi casi può avvenire trascorsi sei mesi dalla effettuazione del

prelievo.

Il passaporto dovrà contenere i dati anagrafici dell'animale e lo accompagnerà per tutta la vita, ma non interessa animali tropicali, anfibi, rettili, uccelli, roditori e conigli.

Il provvedimento ha suscitato le reazioni positive degli animalisti: anche se l'obiettivo dell'Ue è solo quello di tutelare la sicurezza sanitaria dal punto di vista etico, infatti il passaporto è un importante riconoscimento implicito della soggettività dell'animale.

A rilasciare il passaporto saranno i veterinari delle Asl e il microchip potrà essere inserito anche da un veterinario libero professionista che ne rilascia certificazione.

Sul tesserino devono essere riportati nome, specie, sesso, colore del mantello e data di nascita dell'animale.

Facoltativi, invece, la foto ed il nome. In tutto è composto di XI sezioni numerate alla romana che non possono essere intercambiabili ma devono rigorosamente rispettare la sequenza.

Il formato deve essere uniforme come il colore della copertina: blu con stelle gialle nel quarto superiore, conformemente alle caratteristiche dell'emblema europeo.

Sotto il simbolo Ue la dicitura in blu su sfondo bianco Unione Europea e, subito sotto, il nome dello stato membro.

A centro copertina l'intestazione: "Passaporto per animali da compagnia".

Il passaporto deve essere redatto nella o nelle lingue ufficiali dello Stato membro di rilascio; i termini Unione europea e il nome dello Stato membro di rilascio devono essere stampati con caratteri simili.

Sulla copertina del modello di passaporto deve essere stampato il numero del passaporto, ossia il codice ISO dello Stato membro di rilascio seguito da un numero unico.

Per quanto riguarda le informazioni, queste devono essere fornite nella o nelle lingue ufficiali dello Stato membro di rilascio e in inglese; la dimensione e la forma delle caselle del modello di passaporto sono indicative e non vincolanti.

Oltre all'antirabbica (sezione IV) ci sono gli spazi riservati anche per il trattamento anti-zecche e contro l'echinococcus.

Dovrà essere obbligatoriamente indicato il numero, la data d'impianto e la localizzazione del "microchip identificativo". Indolore, non soggetta a usura, la spia sottocutanea, che per essere inserita non richiede anestesia, ha già sostituito il tatuaggio di riconoscimento in Veneto, Emilia Romagna e Abruzzo.

Non è ancora previsto dalle disposizioni regionali, invece, nel Lazio e nella maggior parte delle regioni del Sud.

I costi stanno suscitando polemiche: se il passaporto in Friuli-Venezia Giulia costa 8,50 euro, in Veneto si paga 10 euro, in Lombardia a seconda delle prestazioni da 11,57 a 17,35 euro, in Liguria, Emilia Romagna e Toscana costa

Il Regolamento comunitario 998/2003 ha innovato anche il settore delle importazioni a scopo commerciale regolate dalla direttiva 92/65 prevedendo, articolo 22, "il certificato sanitario attestante un esame clinico effettuato entro le 24 ore prima della spedizione da un veterinario abilitato dall'autorità competente, da cui risulti che gli animali godono di buona salute e sono atti a sopportare il trasporto fino alla destinazione".

E' questo un documento che da oggi potrà essere richiesto per scoraggiare quanto più possibile l'importazione a fini di vendita di cani e gatti.



15, nel Lazio 100 euro, portati con retromarcia di qualche giorno fa a 60. Una cifra che, secondo le disposizioni regionali, comprenderebbe anche l'inserimento del dispositivo ma che è sempre il doppio o più del doppio delle altre Regioni.

Per portare un cane all'estero ci sono regole base più o meno restrittive paese per paese.

Gli animalisti consigliano di non portare animali se non in caso di trasferimento definitivo. ■



Di seguito alcune informazioni riguardo i paesi extracomunitari, tenendo presente le pagine ufficiali del Ministero della Salute, della raccolta delle disposizioni della Commissione Europea e l'obbligo base del passaporto, per tutti:

Canada: necessario un certificato del veterinario che specifichi le caratteristiche del cane e le vaccinazioni, in particolare quella antirabbica deve risalire a non più di tre anni prima.

USA: occorrono un certificato di buona salute internazionale, uno di vaccinazione antirabbica effettuata da almeno un mese. Non è richiesta alcuna quarantena tranne che per le Hawaii dove è necessaria una quarantena di circa un mese.

Cuba: E' proibito l'ingresso di animali vivi.

Argentina: Certificato di buona salute internazionale e quello di vaccinazione antirabbica, quest'ultimo solo per gli animali con più di 3 mesi.

Brasile: Certificato di buona salute internazionale emesso dal Consolato brasiliano in Italia e quello di vaccinazione antirabbica se il cane ha più di 4 mesi.

Cile: Certificato di buona salute internazionale emesso dal consolato cileno in Italia e quello della vaccinazione antirabbica.

Egitto: Certificato veterinario ufficiale (valido 2 settimane). All'arrivo l'animale viene esaminato e, se necessario, messo in quarantena (per un massimo di due settimane).

Marocco: Certificato di buona salute internazionale rilasciato almeno 10 giorni prima e certificato di vaccinazione antirabbica rilasciato tra 1 e 6 mesi prima della partenza.

Sudafrica: Certificato di vaccinazione antirabbica effettuato almeno 30 giorni prima. E' in vigore una quarantena di 30 giorni e non sempre sono accettati i cani.

Tunisia: Certificato di vaccinazione antirabbica rilasciato tra uno e sei mesi prima della partenza, certificato di buona salute che garantisca che l'animale non ha avuto malattie nelle sei settimane antecedenti alla partenza.

Proibito l'ingresso dei cani da caccia.

Cina: Certificato di buona salute internazionale, quello per l'esportazione e di vaccinazione antirabbica effettuata almeno 30 giorni prima.

Giappone: Stesse regole della Cina con in più una quarantena di 2 giorni.

Australia: Certificato di buona salute internazionale, certificato sanitario per l'esportazione e quello di vaccinazione antirabbica effettuata almeno 6 mesi prima. Vaccini sono richiesti anche contro cimurro, epatite e parainfluenza. Test vengono effettuati per la brucellosi, leptospirosi e panitopenia tropicale. Previsti anche trattamenti contro parassiti interni ed esterni e una quarantena di 30 giorni.

Nuova Zelanda: Quarantena di 30 giorni e molte altre restrizioni. Il consolato può fornire tutta la documentazione necessaria.

VERGOTTINI



Preoccupazioni per la chiusura dei rifugi alpini in Lombardia

di Tito Lupi

L'eco della chiusura di alcuni storici rifugi alpini in Lombardia è arrivato al convegno organizzato l'estate scorsa in Valmasino (Sondrio) dall'Associazione Kima in concomitanza con la disputa di una celebre corsa in montagna lungo il sentiero Roma.

E' dell'estate 2004 infatti una denuncia che dalle pagine del notiziario del CAI "Lo Scarpone" è dilagata sui media nazionali con riferimento alle difficoltà di gestione di rinomati e frequentatissimi rifugi della Lombardia, alcuni dei quali costretti a chiudere mentre altri rischiano di subire la stessa sorte.

Un'onta intollerabile per una regione dove la montagna (il 44% della superficie complessiva) riveste una specifica importanza per la sua incidenza territoriale, demografica ed economica.

"Una situazione non brillante" l'ha definita con fair play il presidente della Commissione rifugi e opere alpine del CAI **Broccardo Casali**, individuando una delle cause in una carenza legislativa che in Lombardia complicherebbe tremendamente le cose.

"Il Piemonte, il Trentino, il Veneto e altre regioni - spiega Casali - hanno aggiornato la legge regionale riguardante i rifugi mentre in Lombardia la vecchia legge li assimila agli alberghi. E' stata presentata una proposta di legge regio-

nale in linea con quelle approvate in altre regioni ma a oggi non c'è stato alcun riscontro. Inoltre la Regione Lombardia non eroga fondi ed è incomprendibile che in Lombardia non esista un assessorato alla montagna come in altre regioni e che i problemi riguardanti le montagne vengano suddivisi tra vari assessorati. E comunque, tenendo conto delle caratteristiche del territorio dovrebbe esistere un ufficio specifico per tali problemi".

L'occasione per sgrovigliare la matassa dei tanti rifugi in crisi è stata colta al volo anche da **Carlo Lucioni**, alla guida come presidente dei diecimila soci milanesi del CAI.

"Oggi è quasi impossibile evitare la chiusura di qualche struttura che non rispetta le normative igieniche e di sicurezza - dice Lucioni - Per la grande maggioranza delle sezioni la gestione economica dei rifugi è passiva perché la manutenzione straordinaria delle strutture finisce per assorbire tutti gli utili e crea paurosi deficit di bilancio. I canoni di gestione non sono assolutamente sufficienti a coprire le spese per mantenere in efficienza e adeguare le strutture alle normative vigenti".

"Aumentare i canoni in modo da garantire i necessari flussi finanziari - precisa ancora il presidente della Sezione milanese del CAI - non

è realizzabile in tempi brevi e probabilmente sarebbe antistorico, dato il livello a cui dovrebbero essere fissati e vista la tradizionale politica di servizio ai soci attuata dal CAI: i gestori infatti non sono liberi di fissare il prezzo dei pernottamenti e di alcune altre voci essenziali del tariffario che sono decise dal CAI stesso con chiari intenti sociali. Va detto poi che in un'ottica di libero mercato i rifugi diventerebbero presto infrequentabili anche da parte di una utenza a reddito medio alto. Di questa politica beneficiano anche i non soci che costituiscono la maggioranza dei frequentatori dei rifugi del CAI. Di conseguenza come chiedere ai soci che si accollino (attraverso un aumento delle quote associative) al cento per cento gli oneri per un servizio definito di utilità sociale? Il CAI e le sue sezioni faranno certamente la loro parte, ma - conclude Lucioni - è l'intera collettività che deve farsi carico del destino dei rifugi e su questo tasto è opportuno che batta con maggiore decisione l'organizzazione centrale del CAI nei suoi rapporti con le istituzioni". ■



91 anni.. al giorno d'oggi

di Giancarlo Ugatti



Era una stupenda giornata settembrina ed io, stanco ed annoiato del fragore cittadino, della sua vita frenetica, del suo traffico, degli odori e dei miasmi, mi accingevo ad uscire da quella bolgia e già pregustavo la tranquillità della casa di campagna di mia madre, la nostra casa natale, immersa nel verde della campagna ferrarese.

Il campanile e la vecchia chiesa sembravano salutarmi e lo stormire delle fronde dei pioppi rimproverarmi per aver da tempo, forse troppo, abbandonato quel piccolo angolo di paradiso.

Un qualcosa di antico, di familiare e di amico aleggiava nell'aria e da un profumo di cucina, di lavanda, dal vecchio magazzino ora trasformato in garage, stipato di vecchi attrezzi, la fucina di

mio nonno le pinze da fabbro, il torchio, il tandem con il quale scorazzavo per le stradine polverose del mio paese, la vecchia madia, i macinini da caffè, le pentole in alluminio, i vecchi paioli, la vite "del Clinto", le dalie, i garofanini ed i girasoli, il tutto mi riportava ai vecchi tempi, a quando ero bambino ed ai vecchi sapori dimenticati per i fast-food, per un piatto unico e per i pranzi mordi e fuggi per recuperare il tempo e correre, correre verso che cosa? Verso quale traguardo? Verso quale benessere? Per quale premio? Il tempo guadagnato poi ... per farne che cosa?

Entrai quatto quatto nel portico, unico ad accorgersi di me il vecchio gatto "Ocim" acciambellato su se stesso, lo accarezzai e nella penombra udii delle

risatine, un parlottio fresco e squillante, un tintinnare di tazze e di bicchieri, un profumo di biscotti all'anice e quello inconfondibile del rosolio. ..titubai un po', prima di entrare, forse impacciato ed indeciso se turbare o meno tanta serenità!

Entrai con i miei fiori tenuti alla rovescia, come prontamente mi fecero notare, ed abbracciai mia madre ed immediatamente fui travolto da abbracci, da baci e da domande delle sue amiche che stavano festeggiando il suo novantesimo compleanno.

Tutto come un tempo. Ero a casa mia: mancavano il profumo del tabacco di papà, le risate di mia sorella e tante altre cose.

Ma poco era mutato, tutto era armo-

nioso e tranquillo.

Mi accomodai con una fetta di dolce e tanta nostalgia nel salotto ascoltando i loro discorsi.

“Pensate - diceva una signora - siamo rimaste in cinque della nostra numerosa “congrega” e quest’anno la somma dei nostri anni arriva a 446, chi l’avrebbe mai detto! Chi sarà la prima di noi?”. Ed avanti con questi discorsi in maniera calma e pacata come stessero parlando di altre persone, ogni tanto sorseggiavano un goccio di rosolio ed assaggiavano qualche pasticcino colorato e ricoperto di zucchero ripetendosi di tanto in tanto che l’esame del diabete lo avrebbero fatto il mese prossimo.

Poi i discorsi si spostarono sui nuovi modi di vivere del giorno d’oggi, sul comportarsi dei figli e dei giovani in genere, del rispetto per le persone anziane, dell’amore per gli animali e di quando le loro madri davano del “voi” al loro marito.

Smisi di leggere il giornale e mi feci più attento.

Mamma Novella disse: “Sapete perché ci piacciono tanto i bambini? Perché li sappiamo ingenui, spontanei e puliti, perché siamo sicuri di non vedere affiorare nei loro pensieri e nei loro modi di fare la benché minima traccia dell’ipocrisia e della falsità degli adulti”. Tutte ricordarono spaccati di vita vissuta ed esperienze attestanti quello che era stato appena detto.

Questo malvezzo è penetrato così profondamente in noi che sicuramente solo se ci sfiorasse il dubbio che i bambini fossero in grado di pensare come gli adulti immediatamente diventeremmo diffidenti e guardinghi anche contro loro.

E concludeva: “Sicuramente sono l’onestà, l’innocenza e la loro spontaneità a farci innamorare di loro”.

Un’altra invitata ricordava con amarezza che alcuni giorni fa era andata a farle visita la sua nipotina ed a suo dire, conciata in modo strano, stranissimo: ferretti infilati nel naso, nelle orecchie, nell’ombelico, tatuaggi sulle braccia, capelli colorati, gonnellina da ricercare con il lumicino. “Ero esterrefatta - diceva - ed alle mie rimozioni sapete che cosa mi ha ribattuto mia figlia? Mamma ma tu sei una matusa, i figli devono fare le loro esperienze!”.

Se io potessi vivere per poter vederla arrivare agli ottanta anni le vorrei chiedere: “Cara la mia bambina, ora sai cos’è la vita e come la dovevi vivere. Ma che

cosa ti serve oggi? Era a diciotto anni che ti serviva saperlo, che cosa te ne fai ora delle tue esperienze no-global, ora non ti rimane altro che essere scontenta e delusa e rimpiangere il bene sciupato della freschezza degli anni che ti era stato regalato su di un piatto d’argento perché tu ne facessi tesoro per te e per i tuoi figli, mettendo a frutto l’esperienza di chi ti voleva bene e ti avrebbe insegnato le vie migliori da percorrere e da scegliere”. Mia madre stava preparando dei piccoli involtini, dei deliziosi pasticcini, mi avvicinai curioso e le dissi: “Mamma non ti sembra di esagerare con questi dolci e queste merendine?”.

“Ma non vedi sciocco che sono i pacchetti per i cani ed i gatti che sono diventati per noi anziani come i nostri bambini! Quasi fossero una sorta di ricompensa d’istinto: sono affettuosi, fedeli, spontanei e noi siamo sicuri di non trovarci di fronte a bugiardi che agiscono solo per un loro tornaconto personale. Ci sono stati dati dalla Divina Provvidenza per continuare ad essere felici, per poter amare ed essere amati anche adesso che non siamo più utili ed importanti per nessuno, ma purtroppo siamo solo di peso”.

Poi piano piano la piccola festa volgeva al termine ed una alla volta le ami-



che, dopo gli ultimi saluti e ringraziamenti, aiutate dai loro bastoni, si dirigevano verso le loro case dove quasi certamente le aspettavano i loro “Cari bambini a quattro zampe”.

La casa avvolta da questa luce strana che precede la sera tornò silenziosa, ma non triste, aleggiava nell’aria uno strano senso di festa e di allegria, forse quelli “Che erano partiti da tempo per un altro mondo” erano attorno a noi e brindavano felici allietati dal pizzicore delle bollicine dello spumante. ■





Quali sono gli eventi più temuti? Da un sondaggio emergono aspetti che fanno riflettere.

di Lorenzo Croce

***“Tenetemi informato
il più possibile,
ma non coinvolgetemi
direttamente”***

*Questa potrebbe essere in
sintesi l'analisi che emerge
dal sondaggio effettuato su
un campione di 624
residenti nella zona di
Colico e della Bassa
Valtellina in rappresentanza
di un campione di
popolazione di circa 10.000
abitanti e presentato sabato
9 ottobre al Policampus di
Sondrio nell'ambito del
convegno Rinamed
organizzato da Irealp.*

Il convegno valtellinese è stata una delle tappe importanti del progetto che ha coinvolto tutte le regioni europee dell'arco alpino e mediterraneo e che ha visto la Lombardia operare fianco a fianco delle regioni alpine italiane e con le regioni dell'oltralpe francese e spagnolo in un progetto che aveva nella Catalogna spagnola la regione capofila.

Del convegno e dei singoli interventi si è occupata a grandi riprese la stampa provinciale e regionale, noi vogliamo invece affrontare il nocciolo della questione dell'analisi presentato nel corso del convegno dal professor Marco Lombardi del dipartimento di sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che con la sua equipe ha realizzato ed analizzato il sondaggio.

Sono diversi i dati che emergono dalle quasi trenta tabelle che corredano il lavoro di Lombardi, ma sicuramente alcune considerazioni generali non possono sfuggire ad un occhio attento. La prima riguarda la necessità di verificare quali sono le vere condizioni di rischio percepito ed in cui pensano di vivere i valtellinesi intervistati.

E qui vengono le prime due sorprese che sono poi a mio avviso il filo rosso conduttore di tutto il sistema e del ragionamento attorno alla percezione del rischio.

Ovviamente la maggioranza ritiene che

i rischi maggiori a cui si è esposti siano quelli legati alle **frane ed alle esondazioni**, due fenomeni naturali che incidono sulla popolazione valtellinese ed in particolare su quella intervistata in quanto scelta tra coloro che risiedono in comuni dove nell'ultimo decennio si sono verificate frane, alluvioni ed esondazioni.

Ma proprio perché questo campione di popolazioni dovrebbe essere più di altri incline a uniformare il rischio alla paura delle frane e delle alluvioni di cui sono state vittime, suona come un pugno nello stomaco lo scoprire che supera abbondantemente il 20%, il numero di coloro che ritengono che il vero pericolo è proprio nella schifosa strada statale che attraversa i centri abitati. Paura degli incidenti stradali insomma!

E il secondo dato che lascia perplessi ed allo stesso tempo deve fare aprire una rigorosa discussione è dettato da quel 16% di intervistati che ritiene **l'elettromagnetismo**, legato prevalentemente alla questione dell'attraversamento della valle dei grandi elettrodotti, fonte primaria di rischio.

Estremizzando potremmo anche aprire uno spazio di discussione e di comprensione sul fatto che il problema degli elettrodotti ha una sua forte base di consenso tra coloro i quali lo ritengono un rischio vero: forse certi fenomeni



che si sono verificati nei mesi scorsi nelle nostre valli, pur da condannare, sociologicamente andrebbero letti in maniera meno superficiale.

Quasi si trattasse della punta di un iceberg che è presente e non è nemmeno tanto sommerso tra la gente comune. Sulla vicenda della percezione del rischio entrano in gioco nella lunga relazione di analisi del sondaggio anche una serie interessante di dati che dimostrano come ***i valtellinesi si ritengono rappresentati dagli enti locali in quanto vedono il sindaco come primo oggetto dell'informazione e della prevenzione e subito dopo gli esperti, i vigili del fuoco e la protezione civile.***

Gli intervistati non hanno molta fiducia nella stampa, pur sottolineando che i giornalisti, non sono poi tutti da buttare; gli intervistati ritengono che troppo spesso l'informazione diventa di fatto un paravento di piccolo cabotaggio dietro al quale si nascondono non solo la impreparazione, ma soprattutto un pizzico di fantasia.

Un dato questo che ci deve seriamente fare riflettere sul ruolo dei mezzi di stampa e di informazione.

Occorre maggiore chiarezza nell'informazione, maggiore prevenzione ed anche maggiore coinvolgimento della popolazione.

Ma qui arriva quella che secondo i sociologi della Cattolica è

una vera e propria doccia fredda: la gente vuole essere informata (tranne un 6% che non ne vuole proprio sapere) ma difficilmente vuole essere coinvolta.

In particolare quando si parla di assicurarsi contro i rischi o di partecipare direttamente alle azioni di protezione civile o di prevenzione, la gente dice no.

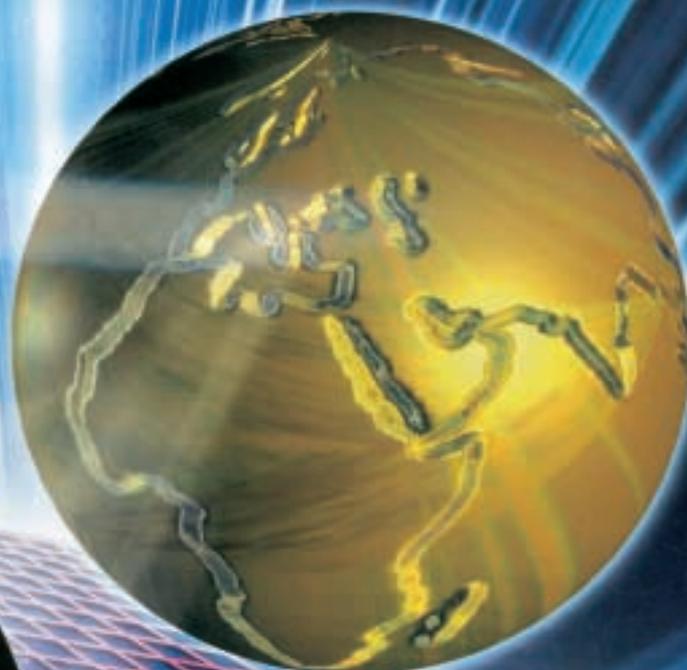
Un no secco che lascia un po' tutti perplessi e a bocca aperta in quanto non è possibile teoricamente alcuna azione di prevenzione senza il coinvolgimen-

to e prima ancora la conoscenza di tutti noi, altrimenti il rischio è alto e quel sei per cento di coloro che dicono di fregarsene (su una popolazione di 10.000 persone sono complessivamente 600 persone) sono un piccolo numero sotto il profilo statistico, ma bastano per riempire un paio di cimiteri in caso di rifiuto di aiuti e di interventi nel momento del bisogno.

Questo dato, molto più di tanti altri, dovrebbe essere sufficiente a farci riflettere con o senza l'ausilio di sociologi ed esperti. ■



CROCI TRADING COMPANY



**...da tutto il mondo
la più vasta scelta
di prodotti per animali da compagnia.**

cani&gatti



roditori



ornitologia



Consorzio Agrario interprovinciale di Como e Sondrio

Filiale di Sondrio - Via Agneda, 7 - 23020 MONTAGNA (SO)

Agenzie: Chiavenna, Morbegno, Montagna, Tirano • Depositi carburante: Traona, Montagna, Tirano

“CON-TATTO”: uno strumento di conoscenza e di amore

di Loredana Filippi

Il tatto, fra i cinque sensi, veicola un potere antico quanto misterioso, portatore di vita e di guarigione, strumento di conoscenza spesso temuto e relegato dalla storia nel limbo della colpa e della trasgressione.

Penalizzato, soprattutto nell'Occidente cristiano, da troppi retaggi religiosi che, a fini di controllo delle masse e di tanta “pericolosa” conoscenza popolare, hanno identificato corpo e peccato, il senso del tatto costituisce un enorme strumento di conoscenza.

Nel corpo umano, attraverso lo sviluppo di miliardi di connessioni neocorticali che nei secoli dell'evoluzione hanno portato l'uomo ad orientarsi nello spazio e ad agire in esso con consapevolezza attiva, è il senso più potente cui è riservato, in ambito cerebrale, uno spazio assolutamente maggioritario rispetto agli altri quattro. Quale altro essere sulla terra ha sviluppato ai polpastrelli delle dita la sensibilità che la nostra specie possiede?

Ben sa rispondere a questa domanda chi purtroppo è stato privato nella vita di altre percezioni sensoriali; subito dopo la vista, il senso del tatto viene come strumento di conoscenza del mondo esterno, come dimostra qualunque bancarella del mercato su cui faccia bella mostra la merce migliore: l'istinto di “toccare” segue immediatamente all'attrazione visiva che fornisce l'impatto più veloce anche a distanza.

Il tatto fornisce informazioni più profonde, che la vista non può cogliere e si pone non a caso come sofisticato strumento di percezione dell'invisibile. Insieme, opportunamente sviluppati, costituiscono non solo i più grandi strumenti di conoscenza, ma anche di “potere”. Scienza e tecnologia ne stanno amplificando unicamente gli aspetti per così dire “minori”.

Quando un tempo (e oggi ancora in molte culture) a tale strumento non era negato il suo potere, solo toccando una persona si poteva dire se era nervosa,



egoista, magari matta o semplicemente insicura.

Allo stesso modo, chi percepiva il tocco dell'altro tanto poteva inferire di esso: qual era l'intenzione profonda con la quale si avvicinava, cosa anche senza parole volesse dire, quanto - e come - sapeva amare.

Forse proprio questa antica quanto misteriosa conoscenza, così direttamente collegata ai meno conosciuti “sensi interni”, all'irrazionale che conosce, ha fatto in passato tanta paura a chi andava istituzionalizzando altri tipi di apprendimento e, attraverso questi, altre forme, ben più temute, di controllo. ■

4 Ottobre 1954: Trieste ritorna alla Madre Patria

di Giorgio Gianoncelli



L'italianissima città di Trieste, fondata dai Romani nel II secolo a.C., fu contesa nel corso dei secoli, per il suo porto marittimo e per la posizione geografica avanzata verso il Centro Europa, dai popoli invasori che di volta in volta controllavano la penisola italiana.

Dal barbaro Odoacre agli Ostrogoti, dai Bizantini alla Serenissima, dalla protezione dei duchi d'Austria ai Francesi che la conquistarono, la persero e la riconquistarono, per finire all'Austria che nel 1813 se ne appropriò fino alla fine del 1° conflitto mondiale.

Nel periodo di protezione dell'Imperatore austriaco Carlo VI il porto marittimo di Trieste e il vicino porto di fiume furono dichiarati porti franchi, con l'obbligo per le merci dirette al centro Europa di transitare da quei due porti. Trieste divenne centro di notevole importanza commerciale a carattere cosmopolita.

Durante il Risorgimento italiano Trieste ed il suo entroterra divennero il cuore dell'irredentismo verso il naturale confine orientale d'Italia..

Allo scoppio della 1.a guerra mondiale tra Austria-Ungheria e Inghilterra, Francia e Russia, l'Italia proclamò la sua neutralità, ma le potenze delle Nazioni Unite per coinvolgerla indussero il Governo italiano a sottoscrivere un patto secondo il quale, in caso di vittoria, parte del litorale dalmata e la Venezia Giulia sarebbero state poste sotto il controllo italiano (Patto di Londra del 26 aprile 1915).

Il Patto di Londra fu però osteggiato dal Presidente degli Stati Uniti d'America e disatteso da Francia e Inghilterra per favorire le pretese avanzate dagli Slavi, tant'è che il Governo italiano prima di firmare l'armistizio fu costretto ad ordinare l'occupazione militare di Trieste, che avvenne alle ore 16,00 del giorno 3 novembre con l'attracco al molo di San Carlo del cacciatorpediniere *Audace* e lo sbarco del Generale di Corpo d'Armata Carlo Petitti di Roreto, designato Governatore della città, che subito ordinò l'esposizione della Bandiera Nazionale sul castello di San Giusto con gli onori dovuti. Dopo l'alzabandiera, dalle unità navali che seguirono l'*Audace*

sbarcarono 200 carabinieri, il 7° e 11° reggimenti Bersaglieri, tre battaglioni di Marina e altri reparti di armi speciali che raggiunsero e occuparono le posizioni ritenute di pertinenza dell'Italia. Il successivo Trattato di pace riconobbe all'Italia il possesso di Trieste, dell'Istria e di Zara, ma non della città di Fiume. Ciò scatenò le ire di Gabriele d'Annunzio. Il problema si trascinò fino al novembre del 1920 con il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920), riconfermato a Roma nel novembre 1924 con il Regno di Jugoslavia.

La seconda guerra mondiale segnò il periodo più doloroso per Trieste, Fiume, Pola e Zara. Verso la fine del 1944 il governo italiano intuì l'intenzione delle forze di Tito di occupare più territorio possibile prima della fine delle ostilità. Le Forze Armate italiane predisposero allora un piano di occupazione dell'Istria e della Dalmazia, ma ancora una volta gli alleati impedirono di salvare quelle italianissime terre dall'occupazione slava. Così il 5 maggio 1945 Trieste fu occupata dalle forze jugoslave e si aprì un contenzioso tra

alleati; contenzioso che durò circa un mese e mezzo prima che in città potessero entrare i Neozelandesi e che non impedì alle forze titine di infoibare numerosi nostri connazionali colpevoli solo di essere italiani.

Solo il 5 ottobre 1954, dopo lunghe trattative politiche e diplomatiche e molta sofferenza delle popolazioni giuliane e dalmate, con un atto protocollare sottoscritto a Londra dagli Ambasciatori Manlio Brosio e Vladimir Velebit fu costituito il Territorio Libero di Trieste (Zona A) sotto l'amministrazione dell'Italia, dal confine di Monfalcone a Punta Grossa, terminale del golfo di Trieste.

Aver acquisito all'Italia quell'area marina fu per le Nazioni Unite interesse politico in rapporto alla linea di demarcazione tra il blocco orientale e quello occidentale; per i giuliani, per gli italiani e per quanti avevano a cuore l'eroismo del Risorgimento italiano fu un fatto di grande emozione e di ..commozione.

La notizia della firma protocollare fu trasmessa alle ore 13 da Radio Trieste, seguita subito dalle reti nazionali. Tra le famiglie triestine del litorale ci fu un'esplosione di felicità e come d'incanto alle finestre delle case, sui balconi e un po' in ogni dove apparvero i tricolori; alle ore 14 la Bandiera italiana fu issata sul più alto pennone in Piazza Unità d'Italia.

I festeggiamenti raggiunsero l'apice il 26 ottobre all'ingresso in città del Generale di divisione Edmondo De Renzi alla testa dei Bersaglieri del raggruppamento "Trieste" con il compito di assumere il potere politico e militare della Zona A.

L'incontenibile entusiasmo della folla scompigliò le formazioni dei soldati, stretti in un caloroso abbraccio. Il generale impiegò più di un'ora per percorrere tre chilometri per raggiungere, in grave ritardo, il palco delle autorità per la cerimonia ufficiale.

Dopo l'ingresso a Trieste dei Bersaglieri fu la volta delle unità della Marina Militare, sorvolate da otto caccia F84G della 51.a aerobrigata. Alle 11,33 il caccia *Grecale* ormeggiò alla banchina *Audace* di fronte a Piazza dell'Unità. Anche altre sei unità raggiunsero il posto d'ormeggio; per ultimo l'incrociatore *Duca degli Abruzzi*, con a bordo l'Ammiraglio Candido Bigliardi, attraccò al molo Bersaglieri.

Appena terminati gli ormeggi, in molti si mossero verso le navi, abbordandole



con slancio, correndo anche qualche pericolo, coinvolgendo il personale di bordo in una commovente attestazione di italianità. Né la pioggia né la bora riuscirono a fermare quella folla festante. Il...pomposo generale Inglese, infastidito dal freddo, ma soprattutto dall'entusiasmo dei triestini incuranti del clima e di lui, lasciò il palco delle autorità a muso duro rinunciando all'incontro con il generale italiano per la cerimonia del festoso passaggio dei poteri.

Lo schieramento navale si completò nei giorni successivi con la nave scuola *Vespucci* e l'incrociatore *Montecuccoli* che portava a bordo molti reduci della

battaglia di El Alamein, tutto in vista della imminente cerimonia per il 36° anniversario della Vittoria, con la presenza del Presidente della Repubblica Italiana On. Luigi Einaudi, con il conferimento al Gonfalone della città della Medaglia d'Oro al Valor Militare per i periodi 1848 - 1870, 1915 - 1918, 1943 - 1947 e la sfilata in parata del raggruppamento Trieste, seguito dai reparti delle altre Forze Armate.

Quel 4 novembre calò la bora e ritornò il sole per una festa di libertà mai dimenticata, ma quanta sofferenza per la libertà! E quanto entusiasmo per averla ritrovata! ■



Viaggio in Tunisia

di Luciano Scarzello

Quando il “Boeing 727” della “Tunisair” atterra sulla pista dell’aeroporto “Habib Bourghiba” di Tunisi e, una volta scesi dall’aereo si entra nelle sale dell’aerostazione, la prima impressione che si ha è quella di un paese dalla vocazione spiccatamente occidentale.

Su questa strada la Tunisia venne avviata fin dagli anni sessanta dal presidente Bourghiba “Fondatore della patria” dopo la rivoluzione contro i francesi.

La nostra visita inizia proprio con una rapida visita della capitale con i suoi grandi viali e palazzi tinggiati di bianco, molti dei quali costruiti negli ultimi anni.

Il fuoristrada sul quale viaggiamo, accompagnati dal funzionario del Ministero del Turismo Mohamed Maamour, sfreccia veloce sulla superstrada in direzione di Sidi Bou Said per la visita ad una delle periferie più interessanti della città.

E’ il mattino di una splendida giornata di primavera e Sidi Bou Said è situata proprio sul golfo, caratteristica per la piccola Medina all’aperto dove gli ambulanti espongono merce di ogni tipo. Altra tappa interessante è la visita del luogo dove sorgeva l’antica Cartagine, legata al nome di Annibale, protagonista della leggendaria conquista dell’Italia attraversando le Alpi con gli elefanti, un’impresa che a quel tempo fu sovrumana.

Il secondo giorno del nostro viaggio torniamo a Tunisi. Nella parte nuova della città si trovano i più importanti ministeri, alcuni dei quali costruiti negli ul-

timi anni, e pare di trovarsi in una qualsiasi Nizza o Marsiglia del Mediterraneo con i lunghi e larghi boulevard alberati e il teatro dell’Opera, anche se l’anima profondamente islamica della città non è certamente andata persa, anzi è quella più misteriosa ed affascinante.

Ne è un esempio l’immensa Medina, il quartiere bazar fatto di stretti vicoli dove brulicano bancarelle e botteghe in un susseguirsi continuo per chilometri di esotici profumi.

Ogni vicolo ha la sua particolarità: c’è quello delle spezie, quello dei gioielli e così via, tanto che diventa irresistibile la tentazione di fare acquisti ad ogni sosta. Per visitare l’intera Medina servirebbero almeno due giorni o forse più, perché non sono da dimenticare le antiche case nobiliari abitate ai tempi del Mufty, la massima autorità dei Sultani, e al cui interno sono esposti gli abiti che venivano un tempo indossati per le cerimonie più importanti e per le grandi feste. Il nostro tour prosegue poi incamminandoci verso il sud.

Prima tappa è stata Hammamet, sul mare, una delle località più gettonate dai turisti stranieri. La spiaggia è grandissima e negli ultimi anni sono sorti ad ogni angolo eleganti hotel e ristoranti. Poi, ancora lungo il litorale, un cenno meritano la modernissima Sousse, for-



■ Il castello di Monastir

■ In basso: il mausoleo di Habib Bourghiba a Monastir

se la città più elegante di questo paese, Monastir fino all’estremo sud dove visitiamo l’isola di Djerba anch’essa molto ricercata dai turisti.

Da Gabes ci dirigiamo verso l’interno e tra le città più interessanti c’è Gafsa ribattezzata la “Rosa delle sabbie” caratteristica per le case con i muri dipinti color ocra ed i larghi boulevards.

Siamo alle porte dell’immenso Sahara e poco lontano si trova la mitica Tozeur.

Visitarla è un tuffo nel passato perché è rimasta autenticamente araba, dallo stile delle case ai mercati rionali ricchi di saporiti datteri e di altri prodotti locali. Tornando verso nord sulla superstrada incontriamo Kairouan uno dei centri religiosi più suggestivi dell’Islam.

La parte più antica conserva le caratteristiche della città medioevale (venne fondata nel VII° secolo) e tra i monumenti meritano di essere ricordati il Ballo el Kukha (la Porta delle Pesche), la grande moschea, la moschea delle Spade e la moschea delle Tre Porte. L’inverno è la stagione più indicata per i tour nel deserto. ■



ENNEPI

Quando cinquant'anni or sono la spedizione italiana guidata da Ardito Desio conquistò il K2, il nostro paese non era quella "Italia provvisoria" che aveva così bene descritto Giovannino Guareschi, ma non era ancora diventata l'Italia del boom economico che avrebbe fatto sbalordire il mondo.

Ebbene, proprio per quella "vittoria" del luglio 1954, il prestigio italiano si affermò nel mondo.

Quell'impresa alpinistica fu grande e di questo si è parlato e scritto proprio a mezzo secolo dal suo compimento.

Ma l'esito di quella impresa memorabile, compiuta dalla Spedizione Desio, non fu soltanto di carattere "alpinistico", appunto, perché ci fu anche un "risvolto" (e non dappoco) di natura scientifica.

E sotto questo profilo quell'"esito" fu e resta affidato a due volumi della celebre casa editrice Brill d'Olanda, a firma Bruno Zanettin, uno, e Bruno Zanettin e Ardito Desio, l'altro.

Per cui, nelle varie rievocazioni e celebrazioni della conquista del K2 non appare fuori luogo sentire uno dei protagonisti del "risvolto" scientifico dell'impresa stessa.

Lo studioso Zanettin ha oggi 81 anni, essendo nato nel 1923 a Malo (Vicenza). Si è laureato a Padova nel 1948 in scienze geologiche e nel 1954, quando Ardito Desio gli chiese di partecipare alla spedizione in Karakorum, era assistente e professore incaricato di mineralogia e lavorava contemporaneamente nel campo della petrografia nella facoltà di Scien-

Bruno Zanettin e il K2

Intervista raccolta da Giovanni Lugaresi

ze dell'ateneo patavino.

Parliamo con lui di quell'esperienza che resta la più importante e significativa della sua lunga attività di studioso e di esploratore (soprattutto in Africa).

Come avvenne l'incontro con Desio, da parte di un giovane professore dell'Università di Padova?

Geologo "classico", che si interessava cioè delle rocce sedimentarie e delle strutture geologiche, Desio sapeva che la sua attività scientifica, nella spedizione, sarebbe stata ridotta, dovendo egli seguire principalmente l'andamento della scalata. Quindi, gli serviva un petrografo che studiasse la genesi delle rocce, cioè i meccanismi attraverso i quali si formano le rocce stesse. Chiese a studiosi di sua fiducia chi avesse i requisiti più adatti, sia dal punto di vista scientifico che... fisico.

E fu fatto il mio nome.

Fu il primo incontro con il già famoso scienziato ed esploratore friulano? L'avevo incontrato l'anno prima a Padova, quando stavo compiendo un giro per l'Italia a illustrare il progetto della spedizione, ma in quella occasione lui ancora non aveva compiuto la scelta. Mi telefonò successivamente da Milano: "venga qui che parliamo", mi disse...

E il giovane Zanettin già aveva capito di quale discorso si sarebbe trattato?

Mi lusingò molto quella chiamata, ma non mi nascondevo le difficoltà del programma che mi propose. Il compito era, infatti, quello di poter ricostruire la geologia di un territorio molto vasto, che si spingeva dal K2 al Nanga Parbat, un famoso ottomila metri scalato proprio nel 1953 dall'austriaco Hermann Buhl. Avrei dovuto osservare e raccogliere materiali da studiare poi in laboratorio. **Allora, aprile 1954, partenza verso il Pakistan...**

Ai primi di maggio eravamo a Skardu, un villaggio sull'Indo a duemila metri,



nell'Himalaya. Come noto, eravamo: Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Walter Bonatti, Ubaldo Rey, Erich Abram, Gino Soldà, Mario Puchoz (che sarebbe poi morto), Cirillo Floreanini, Ugo Angelino, Sergio Viotto, Pino Gallotti, Mario Fantin, il medico Guido Pagani, il geofisico Antonio Marussi, il capitano Francesco Lombardi, topografo, e il sottoscritto, con in testa Desio... Una bella rappresentanza, per così dire, di tutto l'arco alpino.

E mentre gli alpinisti affrontavano il K2, fino ad allora inviolato, fra le tante difficoltà che sappiamo, Zanettin che cosa faceva?

Ci dividemmo, ovviamente, ed io con un gruppo di portatori indigeni mi avviai verso il Nanga Parbat (cinquemila metri) dove feci disegni, scrissi note e raccolsi campioni di rocce. Poi, progressivamente, scavalcando montagne sconosciute, raggiunsi il campo base della spedizione. Era metà luglio....

Dovette essere un percorso avventuroso, quello seguito per le osservazioni scientifiche, da solo con pochi portatori.

Sì. In effetti non avevo radio né altre fonti di informazione, sia rispetto agli altri della spedizione, sia per quello che accadeva in Italia, dove avevo lasciato moglie e figlia. Anche nella zona del campo base continuai a muovermi, oltre i seimila metri, e in qualche occasione, sulla "Sella dei venti" con Desio.

La notizia che il K2 era stato conquistato come arrivò?

La sera dopo. Era l'1 agosto quando sull'imbrunire giunsero sfiniti al campo base Rey e Floreanini a darci la notizia: "È fatta! È fatta".

La reazione, lo stato d'animo?

Di grande esultanza, ovviamente. Il giorno dopo arrivarono anche i protagonisti, che ci raccontarono i dettagli dell'avventurosa conquista.

Cenni di quella polemica che sarebbe seguita e che è durata per mezzo secolo?

Nel racconto di Compagnoni, Lacedelli, Bonatti, Gallotti ed Abram non apparvero segni di polemica o di animo-



sità. Sì, Bonatti disse di essere stato obbligato ad un sacrificio molto pesante, quello di dover bivaccare all'aperto con un portatore senza attrezzature... Le polemiche sarebbero sorte qualche tempo più tardi, ed anche piuttosto vivaci, ma io devo dire che mi sorpresero perché al momento non mi ero proprio reso conto che ci fossero stati episodi tali da portare a contrapposizioni così forti.

Conquistato il K2, rientro in Italia in gloria, quindi...

E no. Loro, gli alpinisti tornarono in patria, ma Desio ed io continuammo nel lavoro scientifico, portandoci nell'alto Baltoro, uno dei più grandi ghiacciai del mondo per continuare le ricerche geologiche in un ambiente eccezionale: un condensato, per così dire, di alte cime, tutte sugli ottomila... una delle aree più belle e impervie del mondo. Là ci trattenemmo sino alla fine di settembre. Non mancò la straordinaria soddisfazione di una scoperta geografica: un passo, a 5.500 metri, attraverso il quale si arrivava al Sinkiang cinese! Anche in quel periodo feci diverse cose da solo, dal momento che con Desio ci eravamo divisi: ciascuno da una parte diversa.

Quell' "esito" del quale si è detto all'inizio, dal punto di vista scientifico, in che cosa consistette?

Le osservazioni compiute e i dati raccolti ed esaminati poi in laboratorio hanno portato ad una serie di pubblicazioni condensate nei volumi della speciale collana scientifica della casa editrice Brill. Il fine principale della ricerca era

quello di stabilire la natura delle rocce che costituiscono l'imponente catena del Karakorum e le cause che hanno determinato il sollevamento della catena stessa, cause legate allo scontro avvenuto milioni di anni fa, ma i cui effetti sono ancora oggi in atto: lo scontro fra la placca indiana e l'antica placca asiatica.

Concludendo: come vedi, oggi, quella lontana esperienza?

Come l'occasione che ebbi di vivere una vicenda veramente straordinaria, feci veramente della esplorazione geologica e geografica di un territorio che per molti versi era ancora incontaminato.

Magari provasti anche la sensazione di essere un "pioniere"?

Allora no, quella sensazione la ebbi quando Desio compì cento anni e ci fu all'Accademia dei Lincei un convegno internazionale di geologia mineraria. I molti giovani ricercatori di varie nazionalità che a quel tempo si dedicavano agli studi nella grande catena asiatica, oltre a riconoscere in Desio un loro "nume tutelare", mostrarono di considerarmi uno studioso che aveva aperto nuove vie, e quindi, quasi, un maestro. Se c'è stato dunque un momento nel quale mi sono sentito un "pioniere", è stato quello.

Dopo, per Zanettin sarebbero venute altre esplorazioni, altre ricerche, altri studi, soprattutto in Africa... ma questo, come avrebbe detto Kipling, è un'altra storia! ■

2 NOVEMBRE: LA "FESTA" DEI MORTI

Vivere con il sole in fronte

di Alessandro Canton

Molti si sono domandati: come si può contrastare la complessa paura della morte? Accettando la vita come si presenta!

Scrive **San Luigi Guanella**: "Qualunque sia la strada, qualunque sia l'impresa che ci pone innanzi il Signore, noi dobbiamo gettarvisi ad occhi chiusi, con tutta la buona volontà, senza risparmiarci fatiche, purché si possa fare un po' di bene per noi e per il prossimo! Abbandoniamoci interamente alla Divina Provvidenza. E poi, avanti, senza timore, fino alla fine".

Anche **Socrate**, nel Critone dice: "Non devi cercare che gli avvenimenti vadano come vuoi, ma volere gli avvenimenti come avvengono".

E ancora: "Mio caro Critone, se agli Dei piace così, così sia!".

"Come sarebbe bella la morte, se sapessimo guardare al di là della morte!"

L'ora della morte è, per ognuno di noi, l'ora della Chiesa.

L'uomo è il sacerdote della sua morte. Il sacerdozio regale investe ogni battezzato che può offrire a Dio la sua morte, come un'offerta aggiunta, tramite il sacrificio eucaristico del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

Anche se non c'è nessuno accanto a lui, a tenergli la mano, la Chiesa invisibile assiste e prega per lui e per tutti gli uomini, senza alcuna eccezione, cristiani o no, conosciuti o sconosciuti.



Il battezzato poi, non è mai un isolato, sicché la sua morte non può essere solitaria.

Quale membro del Corpo mistico, egli è sempre legato nel modo più intimo alla Chiesa.

Nel Rituale è scritto:

"Dio dei viventi, noi affidiamo alle tue mani colui che amiamo.

Nel momento in cui la morte lo separa da noi, aprigli tu stesso le porte della vita!"

"Venite, santi del cielo, soccorretelo. Andategli incontro, angeli del Signore".

Nella sua ultima lettera, un mese prima di morire, dopo otto lunghi anni di tremende sofferenze, la mia cara **suor Olga**, guanelliana, scriveva testualmente: "Speravo che con le ultime applicazioni di cobalto il dolore diminuisse almeno un poco, ma non è più possibile, per-

Un audace commento del Vangelo.

"Alle nozze di Cana Maria invita Gesù ad affrettare il suo ingresso nella vita pubblica allo scopo... di affrettare l'ora della Croce!".

Lei insiste, perché a noi sia accordata più presto l'ora della Redenzione: "Figlio, guarda, non hanno più vino!". Come dire: "Non hanno più Fede, non hanno più Speranza, non hanno più Carità: tu puoi dare loro questa Fede, questa Speranza, questa Carità. Solamente quando constateranno che sei risorto, comprenderanno che tu solo hai parole di vita eterna!". Affrettare quel giorno è appunto la missione di chi avanza verso il termine della vita.

"Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli!" (Salmo 116,15).

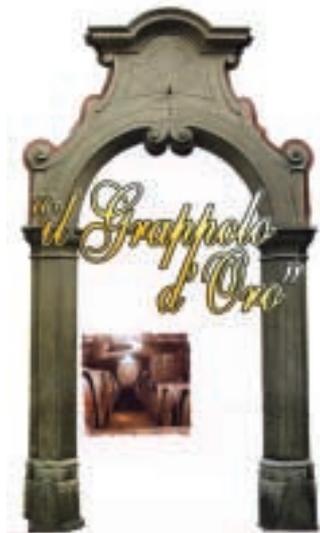
ché le metastasi sono diffuse in tutte le ossa della colonna e del bacino. Pazienza! Anche in questo, c'è la mano di Dio che scalpella, raffina, lucida e mi prepara per l'incontro eterno. Quando? Quando?".

Emily Dickinson, (1830 - 1886) in sintonia, interpreta questa duplice invocazione in una poesia:

Il cuore chiede piacere - prima poi assenza di dolore, poi - quei piccoli calmanti che ottundono la sofferenza.

E poi - addormentarsi, e poi - se è volontà del suo Inquisitore, il privilegio di morire.

Sì, avete letto bene: "il privilegio di morire". ■



"Vinodomani"

di Giacomo Mojoli*

Non basterà immaginare un vino "solo" buono da bere: esso dovrà risultare "anche" buono da pensare.

In questi ultimi anni sono state diverse e complesse le grandi questioni che hanno attraversato il mondo della ricerca, dell'agronomia, della produzione agroalimentare in generale. Temi di grande rilievo e di notevole interazione socioeconomica, nel campo dell'agricoltura, sono stati quelli legati al concetto di sostenibilità e di biodiversità.

Sulla scia di numerosi scandali, ma anche di una accresciuta coscienza critica del consumatore, sempre di più è aumentata la domanda di qualità.

Qualità che, a differenza di qualche anno fa, non è più interpretata come semplice questione "organolettica" o, ancor più riduttivamente, come uno scontato fenomeno edonistico.

Il consumatore vuole conoscere di più e meglio ciò che consuma, vuole comprendere da dove un prodotto derivi, quale sia stata la sua filiera produttiva. Per usare un termine tecnico, il consumatore, ma anche l'operatore, vuole individuare la rintracciabilità del prodotto finale.

Anche il mondo del vino sarà molto presto attraversato da queste problematiche.

E, proprio per questo, non sarà più sufficiente immaginare un vino "solo" buono da bere: esso dovrà anche risultare buono da pensare.

Non possiamo più limitarci ad immaginare che la comunicazione, la rappresentazione del vino, della sua storia, della sua valenza agronomica, economica e culturale, sia oggi interpretabile con la sola lente della qualità, della sensorialità e del potenziale successo commerciale.

Nel nostro rapporto con il cibo, così come per il vino, abbiamo bisogno di una nuova e più complessa etica dell'enoologia e della gastronomia, di aggiornate strategie in grado di coniugare economia con ecologia globale e sostenibilità dell'agricoltura.

L'enoologia europea, quella italiana in particolare e la stessa situazione della Valtellina, deve saper investire sui propri storici terroir, privilegiando la salute, la naturalità e l'originalità del terreno.

Bisogna, con laica lungimiranza, aprire una profonda riflessione in tutto il comparto enogastronomico: sulle future strategie da privilegiare e, quindi, su alcune "nuove" filosofie produttive.

Non tanto per capire come vendere più vino, né soltanto per farlo più buono: ma per farlo più rispettoso dell'ambiente, dei terreni e della biodiversità.

Occorre fermarsi un momento per ragionare, per ridefinire meglio il futuro, per capire di più il presente.

Senza paura di intraprendere strade nuove, ma sapendo che per progettare il "nuovo", bisogna saper decontestualizzare il vecchio, senza nostalgie, ma con spirito libero e originale.

Avendo sempre ben presente che non può esistere un prodotto alimentare di qualità se al tempo stesso non ci si

preoccupa di determinare un ambiente basato sulla sostenibilità.

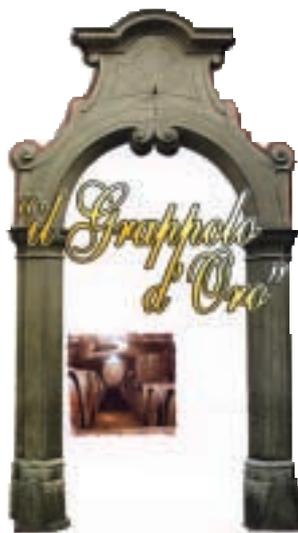
Mangiare è oggi, di fatto, un atto agricolo.

Di conseguenza per avere cibo di qualità bisogna partire dalla terra, dal mare, da un nuovo modello di agricoltura, di zootecnia, di agronomia e di acquacoltura.

Un cibo, quindi, anch'esso buono da mangiare e anche buono da pensare, verso un modello che sempre di più sarà basato sul concetto di "ecologia dell'alimentazione". ■

* Presidenza internazionale Slow Food





RISTORAZIONE SURREALE

di Pier Luigi Tremonti

Una amica giornalista, Giuliana Cerretti, nel corso del dibattito "Identità territoriali e identità enogastronomiche. Idee e progetti per il futuro" condotto da Giacomo Mojoli nel contesto della manifestazione "il Grappolo d'Oro", ha riportato una sua gradevole e stimolante esperienza fatta in un elegante ristorante nella vicina Engadina.

Ecco il "quadretto" idilliaco: un ristorante accogliente, con ottima cucina e tutto, proprio tutto perfetto.

Su una delle porte di accesso all'hotel faceva bella mostra di sé un cartello, scritto a mano con una elegante calligrafia e in caratteri gotici:

- **L'insalata e le verdure sono state coltivate nell'orto della famiglia Rosamilla**
- **Le uova e le galline sono del pollaio di Arno Tarnuzer**
- **L'agnello è stato allevato dal signor Giser Thaler**
- **Il maiale ci è stato dato dal signor Plaz Roland**
- **La pasta è stata fatta dalla signora Paltzer Reina**
- **Il formaggio è della casera di Arnold Plaz**
- **Il pane è stato cotto nel forno a legna della famiglia Groll**
- **Il vino deriva da uve coltivate nel vigneto del signor Ruth Gandner**
- **Le botti di invecchiamento sono quelle della cantina di casa Oectinger**
- **I dolci e le marmellate sono quelli della signora Sylvie Mondini**

Non sarebbe bello vedere un cartello simile in tutti, dico in tutti i ristoranti?

Chi ha mai detto che in cucina ci debba per forza essere un genio creativo dei fornelli?

Una serie di portate genuine e sane, unite ad un rapporto prezzo/qualità e prezzo/piacere, possono certamente indurre delle emozioni e delle sensazioni estremamente gradevoli.

Ebbene un simile ristorante esiste per davvero, ma sapete dove?

Nella vicina Svizzera, non lontano da qui!

Una "tracciabilità" dei prodotti migliore e più chiara di questa penso che non possa trovare uguali in nessun altro angolo del mondo.

Ma la Svizzera è un paese extracomunitario, insomma "non è in Europa" e men che meno in Italia.

Pare di essere fuori dal mondo, anche se Austria e Germania pare che non siano allineate come noi alle C.D. normative europee.

In Italia, per esempio, un piccolo agriturismo che intenda "macellare" direttamente un pollo, un agnello o un maialino deve disporre di una struttura degna di una piccola industria.

Per utilizzare una piccola casera ci vuole la mano di Dio!

Per fare qualsiasi cosa i problemi e gli ostacoli si moltiplicano esponenzialmente.

Il tutto in nome di un esagerato igienismo e di norme applicate spesso con apodittico rigore.

E' pur vero che al meglio non si deve mai porre un limite, ma prima bisogna stabilire quale è il meglio!

Non mi risulta che in Svizzera si siano verificate epidemie di colera, salmonella o anche solo di "cacca molle" ... suvvia!

Se un ristorante in Italia esponesse quel benedetto cartello, il proprietario si troverebbe in un vero mare di guai se non in galera, sempre che gli si riesca a trovare un posto.

Si precisa che il fatto è realmente accaduto e sul cartello vi erano i nomi reali dei fornitori.

Ovviamente tutti i nomi sopra citati sono rigorosissimamente inventati.

Ogni riferimento a persone realmente esistenti è pertanto da ritenersi puramente casuale. ■



Facciamo il punto con l'enotecnico Casimiro Maule, direttore della Casa Vinicola Negri di Chiuro

Come si prospetta la vendemmia 2004?

Ottima sotto ogni profilo, il 2004 è un'annata eccezionale e, tempo permettendo, si avrà una produzione di uva e quindi di vino ancora migliore dell'annata 2003.

Le è possibile darci qualche numero per capire la reale portata economica e socio economica del comparto?

In Valtellina abbiamo 850 ettari coltivati a vite (zona DOC e DOCG), 2000 coltivatori iscritti nei registri della Camera di Commercio, un indotto di 5.000 persone impegnate sul territorio, in genere part-time ma pur sempre impegnate, che producono 4.500.000 chilogrammi di uva, vale a dire circa 3 milioni di litri di vino, media degli ultimi cinque anni.

Si parla spesso di esportazione dei vini valtellinesi: qual è il quadro reale?

Oltre al mercato locale e nazionale i nostri vini sono esportati all'estero e nella Svizzera in particolare, ma anche in Germania, nei Paesi Bassi, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Recentemente esportiamo in Giappone, in Svezia ed in Danimarca.

Si tratta comunque di piccoli quantitativi, cioè di circa il 30% dell'intera produzione che finisce per lo più in ristoranti ed enoteche.

Nella vicina Svizzera come sono accolti i nostri vini?

Nella vicina Svizzera fino a qualche anno fa finiva il 70% dei vini valtellinesi, ma in seguito alla liberalizzazione dei contingenti, la nostra quota è crollata e si è stabilizzata attorno al 20%. Insomma, nell'80 prendevano la via della Svizzera ben 4.500.000 litri di vino, un quantitativo molto maggiore rispetto alla produzione attuale.

Sugli scaffali dei negozi e dei supermercati si vedono sempre più spesso bottiglie con etichette esotiche ed a prezzi stracciati. Sembra che sia in atto un'agguerrita concorrenza da parte dei produttori esteri: Australia, Cile, Sud Africa, Cina, ecc.



Certo, però attenzione, i vini di qualità costano come e più dei nostri.

Un conto sono le partite promozionali o le offerte speciali che attirano i clienti, ma poi bisogna vedere se vi è un seguito nelle richieste e nei riordini.

Mi preoccupa parecchio invece la concorrenza dei produttori italiani, e mi spiego.

Sui mercati esteri aleggia una grave crisi e quindi calano le esportazioni dei vini italiani. E' ovvio che i produttori piemontesi, veneti e toscani, forti della possibilità di ridurre i costi delle uve potendo utilizzare macchinari nel lavoro delle vigne pianeggianti o collinari, possono permettersi di abbattere anche i loro listini.

Da noi purtroppo non è così, anzi, i costi della manodopera aumentano e la manutenzione dei terrazzamenti è gravosa. Ci resta l'unica strada di poter produrre uve e vini di qualità, quasi di nicchia.

Certo, il margine al produttore e al trasformatore (cantina) è sempre più risicato ma si deve guardare avanti.

Avete la possibilità di accedere a finanziamenti e siete aiutati dagli enti pubblici o siete abbandonati a voi stessi?

Grazie agli aiuti ed ai finanziamenti che

ci sono stati riconosciuti dall'Amministrazione Provinciale e dalla Regione Lombardia si è potuto fare un certo tipo di marketing.

La Regione ha promosso concretamente il "Progetto Sforzato" ed in ogni occasione evidenzia l'immagine della Valtellina.

Interventi strutturali nelle cantine sono stati finanziati al 30% a fondo perso dal Piano di sviluppo rurale, e per noi ha voluto dire parecchio. Se non ci fossero stati questi interventi la Valtellina vitivinicola non avrebbe avuto continuità. Anche le viti invecchiano e si richiede un oneroso reimpianto dei vigneti con piante migliori, e si è iniziato a reimpiantare qualche ettaro di vigneto. Allo scopo ci è stato assegnato un finanziamento speciale regionale di 20.000 euro per ettaro, e non è poca cosa!

Su quali settori del mercato fondate la vostra espansione?

I nostri vini sono in genere presenti nei ristoranti e nelle enoteche di un certo livello. Ovviamente per poter "fare i numeri" e vendere qualcosa come 3 milioni di bottiglie si impone la presenza nella grande distribuzione almeno in Lombardia.

Si vede da qualche tempo nei ristoranti valtellinesi una maggiore presenza dei nostri vini o sbaglio?

Da qualche tempo siamo finalmente più presenti: era ora! Ammettiamo che la qualità di 10 anni fa era altra cosa.

E' soddisfatto dei risultati degli ultimi anni?

Certo si deve sempre migliorare, ma di strada ne è stata fatta tanta.

Per i nostri vini finalmente la visibilità è buona e possiamo guardarci attorno senza complessi di inferiorità.

Confidiamo nella collaborazione di tutti per sostenere un settore non facile, solo il dialogo e l'unità di intenti può portare a risultati straordinari. ■

Intervista raccolta da Pier Luigi Tremonti

PIANI

Il formaggio "spremuta"

di Stefano Corrada

Qual è la prima immagine che viene alla mente pensando al paesaggio del Trentino e alla sua gastronomia? Un cielo cristallino e una vetta dolomitica sullo sfondo.

Sotto i dolci prati alpini, rigogliosi e colmi di erbe grasse.

E poi tanti bovini che producono latte e formaggi d'alpeggio cremosi, ricchi e sontuosi, in una parola: grassi.

Eppure è vero il contrario.

La Spressa delle Giudicarie, l'unico formaggio interamente prodotto in territorio trentino che possa vantare il marchio D.o.p. (l'attestazione di qualità e tipicità riconosciuta a livello europeo), è magro, magrissimo.

"Spresàt" ovvero spremuto, solevano dire i contadini; da cui il nome "Spressa".

Spremuta, perché la parte grassa del latte appena munto veniva eliminata più volte, in modo da ottenere, da un lato, il latte quasi totalmente scremato e, dall'altro la panna.

Se oggi la panna e quindi il burro hanno perso quasi tutto il loro valore economico, anzi sono quasi considerati dai contadini delle vallate alpine come dei sottoprodotti, fino a pochi decenni fa costituivano una merce altamente pregiata facilmente vendibile sui mercati delle città della pianura lombarda e veneta.

Con il latte magro che avanzava i contadini di quasi tutte le valli trentine producevano formaggi destinati all'autoconsumo. Prodotti duri, asciutti e per niente saporiti: poco attraenti, diremmo oggi, ma un tempo in grado di fornire le proteine e le calorie fondamentali per il sostentamento degli agricoltori dell'epoca.

Attualmente questi formaggi sono pressoché scomparsi. Tutti, tranne uno.

In val Rendena e nelle aree limitrofe (siamo in una lingua di territorio trentino protesa verso la Lombardia), si è salvata dall'estinzione la Spressa delle Giudicarie. Grazie alla tenacia dei casari, all'orgoglio per la tradizione contadina locale e alla capacità di "fare sistema" da parte dei caseifici del distretto delle Giudicarie si è tornati a produrre questo formaggio.

Per di più, dopo un iter di otto (otto!) lunghi anni dalla prima richiesta ufficiale, si è arrivati a far entrare la Spressa delle Giu-



dicarie nella élite dei formaggi italiani: quelli con la Denominazione di Origine Protetta.

Gli sforzi, alla fine, sono stati premiati e con l'ottenimento della D.o.p. la domanda supererà senza problemi l'offerta e le 12mila forme prodotte ogni anno si volatilizzeranno, visto che la Spressa sarà venduta sui banchi della più importante catena di supermercati italiana.

Cosa succederà quando i consumatori, dopo aver assaggiato per curiosità il prodotto e dopo averne apprezzato il gusto caratteristico, dolce, ampio e suadente, con una piacevole e invitante nota sapida, ne scopriranno la "magrezza"?

E le signore quando si accorgeranno che la Spressa è calorica all'incirca quanto una mozzarellina di latte pastorizzato, anonima e di incerta provenienza, prenderanno d'assalto i banconi dei supermercati!

Rivoluzione casearia...

Forse il modo migliore per gustare appieno le specificità di un formaggio è quello di servirlo al naturale, all'ottimale stato di maturazione: un tagliere di legno con della Spressa delle Giudicarie stagionata (circa dodici mesi), tagliata a dadini e accompagnata con miele di acacia e fette di pane integrale. ■

Altrettanto piacevole è l'accostamento con un altro classico ingrediente del territorio: la farina di mais.

Un connubio che in val Rendena prende forma nella tipica "polenta carbonera trentina": eccovi la ricetta.

Gli ingredienti per 4 porzioni sono: 400 gr di farina di mais a grana grossa, acqua e sale per la polenta; 200 gr di burro, 200 gr di salsiccia, 200 gr di Grana Trentino grattugiato, 400 gr di Spressa delle Giudicarie stagionata, vino rosso, salvia, pepe.

Si prepara nel paiolo di rame la polenta. A parte si soffrigge il burro con la salvia e la salsiccia; poi si fa sfumare il vino rosso. Appena la polenta è pronta, si incorpora il composto con la salsiccia, il pepe, il grana grattugiato e la Spressa a cubetti. Una volta amalgamati i sapori, si scodella la polenta ancora fumante sul tagliere di legno.

Una volta amalgamati i sapori, si scodella la polenta ancora fumante sul tagliere di legno.

Quale vino si può sposare alla perfezione con questo piatto, così robusto e ricco, senz'altro grasso, discretamente saporito e con una piacevole tendenza dolce? Occorre un vino che sappia "asciugare" la bocca, che sgrassi quella patina che foderà il palato ad ogni boccone. Ma serve anche un vino dotato di discreto corpo e di profumi intensi, per sorreggere l'imponenza del piatto.

Come può essere un Marzemino Trentino o un Grignolino del Monferrato.



Beni culturali della Comunità Montana Valtellina di Sondrio

di Giuseppe Brivio



lina di Sondrio si è sviluppata con l'obiettivo centrale di preservare la documentazione del passato e le radici dell'identità culturale del territorio quale presupposto per dare forza allo stesso sviluppo economico. Obiettivo perseguito attraverso una politica articolata di interventi ricordati con orgoglio dall'Assessore alla Cultura Giordano Caprari in apertura del volume.

L'opera è poi illustrata in un'ampia premessa da Elena Castellini e Giampaolo Palmieri del Servizio Cultura della Comunità Montana stessa.

Vi si sostiene che" con questa opera si è voluto evidenziare il lungo e paziente lavoro che la Comunità Montana ha affrontato nell'inventariazione e catalogazione di alcune fondamentali tipologie dei beni culturali (architettonici, storico-artistici ed etnografici) presenti nel suo territorio. Un progetto durato molti anni ed articolato in più interventi che ha dato risultati importanti e che ora si vuole porre a disposizione dei cittadini e degli studiosi".

Si ricorda che il primo censimento dei Beni Culturali risale agli anni 1984 e 1985, con rilevamento di circa 400 beni culturali, un interessante banco di prova e punto di partenza per indagini più approfondite e utile strumento per stilare le priorità di intervento nei restauri e nelle opere di salvaguardia successive alla alluvione del luglio 1987 in attuazione della "Legge Valtellina". Segue un'ampia illustrazione della impostazione metodologica seguita da par-

te degli studiosi che hanno collaborato nel censimento dei beni culturali del comprensorio e hanno portato alla produzione di circa 1900 schede, con un lavoro di circa 12 anni.

La lunga premessa si chiude con un cenno alla informatizzazione dei dati raccolti, sfociata in un Compact Disk con tutti i dati censiti fino al 1997, una vera banca dati al servizio degli studiosi e di tutti i cittadini.

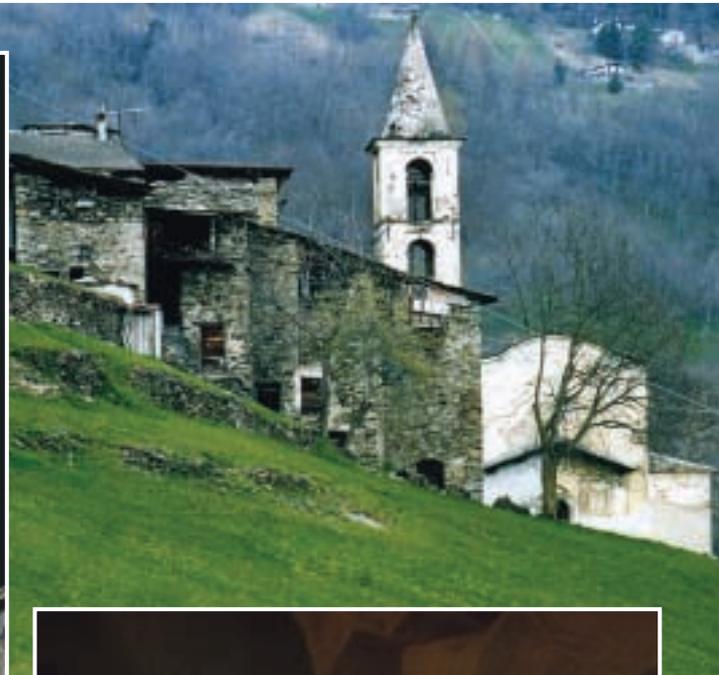
Il volume è suddiviso in sei capitoli, tutti di estremo interesse, dei quali riporto qui di seguito titolo e autori, non senza prima aver sottolineato la bravura di Federico Pollini, autore di gran parte delle fotografie, e di Mario Vigo, curatore di impaginazione, grafica e mappe:

- **Gli insediamenti rurali come elementi della costruzione del territorio** di *Egidio Gugliatti*;
- **Casa del dio, casa dell'uomo** di *Mario Giovanni Simonelli*
- **La dimora rurale e le sue testimonianze** di *Tiziana Forni*;
- **I palazzi** di *Gianpaolo Angelini*;
- **"Mira queste piage o pechatore..."** Spunti di lettura sugli affreschi devozionali di ambito popolare di *Lorenza Bertolotti, Nicoletta Moretti e Maurizio Zucchi*;
- **Dipinti e sculture nel territorio della Comunità Montana Valtellina di Sondrio tra il XV e il XVIII secolo** di *Giovanna Virgilio*;

Il libro si chiude con una Appendice di estremo interesse che presenta **mappe di inquadramento nel territorio** dei Beni Culturali distribuiti nei 21 Comuni della Comunità Montana Valtellina di Sondrio. Ne è autore Mario Vigo. ■

Giovedì 7 ottobre presso la sala conferenze della Comunità Montana Valtellina di Sondrio vi è stata la presentazione del libro "Beni culturali della Comunità Montana Valtellina di Sondrio", strumento per la valorizzazione del patrimonio culturale presente nei 21 Comuni della Comunità Montana. La presentazione della pubblicazione e delle sue finalità è stata introdotta da Giordano Caprari, Assessore alla Cultura della Cm di Sondrio, che ha definito il volume come "una banca dati a disposizione dei cittadini", punto di arrivo di un progetto di catalogazione e censimento dei beni artistici e storici fortemente voluto dall'ente comprensoriale.

Il volume si apre con una breve introduzione del Presidente Aldo Faggi nella quale egli ricorda che l'azione di governo della Comunità Montana Valtel-



RENATO CORTESI:

l'impulso di una scelta

di Ermanno Sagliani

Esistono artisti che più di altri parlano con le proprie composizioni all'immaginazione e in cui le suggestioni della memoria si traducono sempre nuove nel presente.

Così è Renato Cortesi.

La lunga e intensa vicenda artistica di Cortesi, classe 1940, testimonia un passato ben documentato di tenace e coerente impegno, di appassionata creatività, priva di ogni tentazione di copiare, ma solo di esprimere e affermare il proprio modo di percepire il proprio mondo interiore in visione surreale e di renderlo "visibile" sui suoi cartoni e le sue tele in acrilico, materiali che egli predilige.

Renato Cortesi, lombardo, natio del bresciano agricolo e zootecnico, per decisioni familiari si trova adolescente a vivere in Venezuela.

Non seguendo le volontà paterne, con insistenza e volontà, intraprende studi artistici all'Accademia delle Belle Arti Cristobal Roias e alle Università Andres Bello (facoltà di Sociologia) e Simon Bolivar di Caracas, città straordinaria, di clima e flora lussureggianti.

Cortesi assorbe e matura nelle sue composizioni artistiche, le atmosfere, i colori e le luci sudamericane.

L'opera artistica di Cortesi è intensa, appassionata, di elevata tensione intellettuale e spirituale, quasi a voler spiegare per forme e colori, la realtà, dopo averla introitata nel profondo e "dopo averla digerita bene", riemerge filtrata, sedimentata, elaborata, limpida e schietta.

Renato Cortesi trascende i confini della materialità, elabora sempre nuove risposte, con dinamismo e introspezione umana. I confini della conoscenza artistica di Renato Cortesi si ampliano e progrediscono con l'artista: da Caracas al Whitney Museum e al Metropolitan Museum of Art di New York con ampie soddisfazioni, rico-





noscimenti personali e conclusione degli studi di estetica proprio presso il Metropolitan Museum nel 1996.

La ricerca e l'evoluzione pittorica di Renato Cortesi nel decennio degli anni Ottanta esprime paesaggi naturali venezuelani e urbani di Caracas e New York.

Tradizione nel significato più autentico del termine non è mai imitazione o ricalco del passato.

E' invece continuo potere di invenzione, che presuppone memoria e assimilazione di un repertorio di espressioni formali con libertà di rielaborarle per tramandare l'opera alle generazioni future.

Negli anni di passaggio tra i due secoli Renato Cortesi, sempre più creativo e innovativo, è passato a rappresentare l'umanità. Figure umane trattate su tele. A volte utilizzando brani di fotografie di celebri dipinti, incollati e completati da pennellate nello spazio compositivo, secondo un progetto prestabilito. L'insieme delle opere di Renato Cortesi è splendido, creativo, quasi una sfida.

Sagome umane, immagini vibranti, tendenze surreali con richiami colti e lirici ispirati a Raffaello, a Velazquez, a Manet, a Cézanne. Gli esseri umani contemporanei di Cortesi dialogano con il Minotauro, con Prometeo, esseri mitologici della Grecia antica, con figure Medioevali, con manichini di Goya.

Le nuove forme in pasta acrilica e "collage" colloquiano indagando nel libro della

storia e traducono immagini del sogno fantastico di Renato Cortesi.

L'artista espone, colloca opere ovunque, a New York, a Washington, nell'Art Museum of the Americans di New York, in gallerie, in autorevoli collezioni private. Raccoglie consensi da esponenti massimi del mondo dell'arte (Eduardo Planchard Licea di Caracas nel 1991, Jasper Johns, Ruachenberg a New York).

Cortesi, rientrato in Italia a Brescia, afferma: "Il Venezuela non è violento, ma a New York ti triturano, ti dimenticano subito. New York è comunque affascinante, richiamo di tutte le genti provenienti da tutto il mondo.

Tutti vogliono New York, è una grande sfida. E chi si afferma è vincente".

Cortesi, coerente con il suo personale e autonomo percorso artistico e intellettuale, insensibile alle tentazioni delle mode, ora nella mostra milanese alla Petrofil Arte affronta il tema dell'umanità.

E lo fa convinto di un suo nuovo modo di esprimersi, senza contraddizione con i suoi precedenti momenti espressivi, sul paesaggio o sui temi sociali.

Ogni volta trova in quelli abbandonati la corretta premessa al nuovo, sicuro nella rinnovata necessità di espressione, che non distoglie l'attenzione dai temi classici, mitologici, lirici, come quello tra uomo e natura.

Cortesi, ai giorni nostri, realizza tele in una gamma di colori acrilici, proponendo

un simbolismo figurativo astrattista in cui utilizza altre immagini, foto preincollate sulla tela, lacerti di celebri composizioni e le completa fondali di sua invenzione pittorica.

Renato Cortesi conferma l'originalità della sua espressività umanistica: piedi, mani, occhi doppi, tripli che lasciano immaginare all'osservatore la persona che c'è dietro.

Anche delle scarpe, apparentemente banali, lasciano intuire il personaggio che le indossa.

Si impegna nella figurazione umana. Corpi, parti del corpo sollecitano, forse, il delirio dell'odierna umanità, smembrata dalle lotte, dalle appartenenze e da assurdi fanatismi.

L'artista propone una nuova classicità lirica e moderna che evoca Velazquez, Vermeer, Rembrandt, Van Eyck, Michelangelo o Cézanne e Manet, in un realismo incisivo e diretto.

Idee chiare, chiaramente espresse.

L'operazione artistica, l'espressività e la creatività di Renato Cortesi proseguono nel nuovo millennio, inesauribili, sempre alla ricerca di nuovi linguaggi espressivi, inediti, secondo i suoi personalissimi, originali codici e tecniche di decifrabilità tutt'altro che banali.

Cortesi favorisce con il suo flusso creativo il risveglio della sensibilità attraverso la sollecitazione sociale, dovere etico di un eclettico artista contemporaneo. ■



Scoprendo l'Alta Val Trebbia

di Chiara Rezzari

La Valle in questione deve il suo nome di battesimo al fiume omonimo che l'attraversa, il **Trebbia** per l'appunto (o la Trebbia che dir si voglia; l'appartenenza di genere delle sue acque non è ancora ben chiara, ma non perdiamoci in sterili diatribe e ammutoliamo dinnanzi al suo limpido e incontaminato fluire...).

Il percorso del Trebbia in territorio ligure è pari a circa 44 km; tale comprensorio è costituito dai comuni di **Fascia, Fontanigorda, Gorreto, Montebruno, Propata, Rondanina, Rovegno e Torriglia**.

E' caratteristica la non omogeneità delle formazioni geologiche che interessano la Val Trebbia, dunque la presenza di diverse varietà sedimentarie: arenarie, ar-

gilliti e rocce di origine magmatica. In particolare, meritano menzione il cosiddetto **Bric di Rondanina**, una roccia calcarea a strati di forma triangolare e la conca nella quale affiorano rocce scure (ofioliti) dove sorge il paese, chiamato (per ovvi motivi) **Pietranera**.

Alla varietà di forme geologiche si associa la **ricchezza di flora** che popola i boschi (dove il gioco dei raggi del sole tra gli alberi crea suggestive "piogge di luce"): latifoglie, roveri, abeti, faggi, pini, pioppi, salici e castagni ... a proposito, ottime le castagne domestiche di Fontanarossa!

Per restare in tema di prelibatezze la Val Trebbia è rinomata per i dolci: deliziosi i "Canestrelletti" di Torriglia, la torta "La bella di Torriglia" e le specialità a base di castagne e di miele preparate a Rovegno in autunno.

Si suppone che **Rovegno** sia un centro di origine romana ma l'ipotesi non è mai stata verificata; certo è, che il più antico scritto relativo al paese è stato recuperato nell'archivio del Monastero di Bobbio e si riferisce ad un atto notarile datato 863.

Mons. Cesare Bobbi in una sua pubbli-

cazione su Rovegno, dalla quale sono state estrapolate molte notizie documentate afferma: "*Qua e colà nel Rovegneso s'incontrano avanzi d'embrici e larghi tavolati di terracotta ad uso sepolcrale*" che potrebbero effettivamente risalire al periodo romano.

Un'altra fonte cartacea attesta che tali Ugo e Mariano di Rovegno in data 17 luglio 1197 giurarono fedeltà ai marchesi Malaspina di Prezzoli, gli stessi che Dante ha cantato e "*feceli eterni*".

Questo feudo successivamente passò dai Malaspina ai Doria Panphili, quindi ai Fieschi e ai Centurione.

L'erezione di Rovegno a Comune è databile intorno al 1797, quando cadde il regime feudale.

Purtroppo è impossibile ricostruire minuziosamente la storia della Rovegno ci-



vile, perché molti documenti sono andati perduti nell'ultimo conflitto mondiale. L'attuale **chiesa parrocchiale di San Giovanni Evangelista**, iniziata nel 1821 in sostituzione della precedente (andata distrutta a causa di una frana), è decorata con stucchi nel 1848 e in seguito affrescata: l'ingresso principale è adornato da un elegante portale in bronzo a opera dello scultore G. Galletti (1962).

Da segnalare, fra le tante cose interessanti che possiamo trovare a Rovegno la **storica miniera di rame** situata all'inizio del paese, rivelatasi un fallimento dal punto di vista estrattivo e dunque chiusa negli anni Venti. Sono ancora visibili canali di scarico del materiale con vasti depositi di limonite.

Nel paese ha sede il **CE.R.S.A.L.** (Centro Ricerche Sperimentazioni Acquicoltura Ligure), nato con la finalità di utilizzare e coordinare le singole esperienze acquisite dai suoi collaboratori in molti anni d'attività nei settori delle loro competenze specifiche, dalla biologia alla chimica ambientale, dall'allevamento ittico all'ittiopatologia.

A Rovegno si possono trovare molte sorgenti; ricordiamo in particolare la **fonte del "Galletto"**, dalle provate qualità medicamentose. Si può citare il caso di una giovane madre nefritica grave e pertanto ricoverata in un ospedale di Genova. Purtroppo nessuna terapia sortì gli effetti sperati e la paziente fu rimandata a casa. Sottoposta a idroterapia con l'acqua della fonte del "Galletto" la donna si ristabilì.

Rovegno offre ai suoi ospiti eventi di varia natura: feste della parrocchia, feste danzanti e sagre.

Basti dire che tutti gli anni, nel giorno della **"Festa della patata"**, (in ottobre) ha luogo un convegno dedicato alla patata **"quarantina di Rovegno"**, dove partecipano le più note personalità conoscitrici dei pregi di questo dono della terra.

"... La quarantina ha buccia chiara paglierina appena rugosa; pasta bianca e consistente; forma globosa e irregolare; gemme profonde e rosa; peso medio di gr. 150. Il suo nome ne evoca la precocità e il ciclo breve di 90/100 giorni. Di gusto saporito, tiene bene la cottura ed è geneticamente indicata per tutti gli usi. Per mantenerne la fertilità i contadini dovevano ogni anno (al massimo due) cambiare il terreno e la semente, che veniva acquistata nelle località più elevate..." (da **"La Casana" di Massimo Angelici**).

Le principali frazioni di Rovegno sono: **Casanova, Garbarino, Isola, Loco** e

Pietranera.

Casanova, nel XIII secolo era sotto il dominio degli Imperatori Germanici; successivamente passò ai Malaspina, i quali costruirono anche un castello, del quale purtroppo non sopravvive che qualche rudere.

Si deve ai Malaspina anche la prima chiesa, fatta erigere in onore di San Terenzio Vescovo e Martire di Todi, e dedicata a San Pietro Apostolo, la chiesa di Casanova presenta una pianta a croce latina, con tre navate, transetto e coro che fuoriescono. La facciata principale è a capanna con il portone centrale, con sovrapposta una nicchia che custodisce la statua del Santo a cui la parrocchia è dedicata. Internamente è caratterizzata da decori e dipinti eseguiti in parte in affresco e in parte in tempera che risalgono al 1921, realizzati dai pittori Gambini e Toselli. L'iconografia dei dipinti raffigura scene della vita di San Pietro Apostolo, dal Martirio alla Gloria.

Per quanto concerne eventi a sfondo religioso, suggestiva la **Festa di San Rocco**, che si svolge ogni 16 agosto nella cappelletta nei boschi a lui dedicata.

Nel corso della celebrazione si ricorda la vita del Santo. Si pensa (le fonti a suo riguardo sono oscure) che egli, in pellegrinaggio verso Roma, dopo aver donato tutti i suoi beni ai poveri, si sarebbe fermato ad Acquapendente, dedicandosi all'assistenza degli ammalati di peste facendo guarigioni miracolose. Anche il ritorno da Roma a Montpellier è interrotto da un'epidemia di peste e Rocco subisce il contagio.

Allora si trascina a una capanna lungo il Trebbia per morirvi in solitudine. Qui entra in scena il cane famoso ritratto da tanti artisti, che giunge in soccorso del Santo...

Invece, "feste di degustazione" che ricorrono ogni estate a cui non mancare sono **"La polentata" nel bosco, "La sagra dell'asado"** e **"La festa della salsiccia"**.

Nel territorio di Casanova sul confine con Fontanigorda, è situato un **mulino** (testimonianze ne assicurano il funzionamento sin dal 1400) con un **ponte medioevale** che attraversa il torrente Pesca. Le zone circostanti il paese elargiscono al visitatore anche angoli naturali che incantano lo sguardo, come i "laghetti" dai nomi suggestivi tramandati di generazione in generazione: "il Lago della Luce"; "il Lago dei Buoi"; "il Lago delle Vergini"...

Da percorrere a piedi (il paesaggio lo merita) è la strada che conduce da Casanova a Pietranera (circa 5 km); lungo il

cammino s'incontra la **Colonia**, al cui interno si trova un osservatorio astronomico (le stellate in questa vallata sono meravigliose).

Superando Pietranera, sulla strada provinciale che inizia in prossimità della chiesa di Rovegno, si raggiunge **Foppiano**. La frazione si trova sul vecchio percorso che, attraverso le mulattiere del crinale orientale, consentiva di raggiungere la Val d'Aveto da Genova.

Infine, nella frazione di **Loco**, è sepolto il poeta **Giorgio Caproni*** che ha frequentato a lungo l'Alta Val Trebbia, prima come maestro a Rovegno, in seguito come partigiano (*"senza sparare nemmeno un colpo"*), poi come commissario (*"qualcosa come sindaco"* diceva lui stesso) del Comune di Rovegno, nonché

* Ecco i versi che il poeta Giorgio Caproni dedicò a Rovegno:

Lasciando Loco

*Sono partiti tutti.
Hanno spento la luce,
chiuso la porta, e tutti
(tutti) se ne sono andati
Uno dopo l'altro.
Soli,
sono rimasti gli alberi
e il ponte, l'acqua
che canta ancora, e i tavoli
della locanda ancora
ingombri - il deserto.
E io,
io allora, qui,
io cosa rimango a fare,
qui dove perfino Dio
se n'è andato di chiesa,
dove perfino il guardiano
del camposanto (uno
dei compagni più gai
e savi) ha abbandonato
il cancello, e ormai,
di tanti - non c'è più nessuno
col quale amorosamente
poter altercare?*

unico insegnante a Loco durante il secondo conflitto mondiale, infine come villeggiante nei mesi estivi (qui conobbe la moglie Rina Dettagliata, originaria del posto).

A **Fontanigorda** (il nome del paese sembra derivare dalle sue 13 fontanelle), nel pittoresco **"Bosco delle Fate"**, ricco di castagni e faggi, vi è un suggestivo sentiero poetico su lastre di ardesia sulle quali sono incisi i più bei versi dedicati da Giorgio Caproni alla Val Trebbia. ■

Preziosa Antologica di Pierre Casè alla Pinacoteca Casa Rusca di Locarno

testi di Donatella Micault - foto di François Micault

Per i sessant'anni di Pierre Casè, che è stato per oltre un decennio impegnato come direttore artistico di Casa Rusca, dove ha allestito mostre significative di maestri internazionali quali Max Bill, Alberto Burri, Osvaldo Licini, Enrico Baj, Asger Jorn, Antoni Tapiès, Marino Marini ed altri, la città di Locarno ha voluto giustamente, con questa affascinante antologica, rimettere in luce l'opera artistica, tenuta volontariamente in ombra durante il periodo della sua direzione, di questo creatore.

Di lui ricorderemo la bella mostra a Sondrio del 2001 al Palazzo Sertoli e al Museo Valtellinese di Storia e Arte, intitolata "Pierre Casè - Atmosfere arcaiche", mettendo a fuoco il suo percorso plastico lungo quasi venticinque anni di ricerca.

Si inizia dalle opere del ciclo "Antiche presenze" dei primi anni '80, per giungere fino a lavori completati nella prima metà del 2004. La selezione è stata operata nell'intento di documentare i vari cicli tematici che hanno caratterizzato, periodo per periodo, la sua ispirazione, seguendo memoria e tempo, che costituiscono la base della sua poetica.

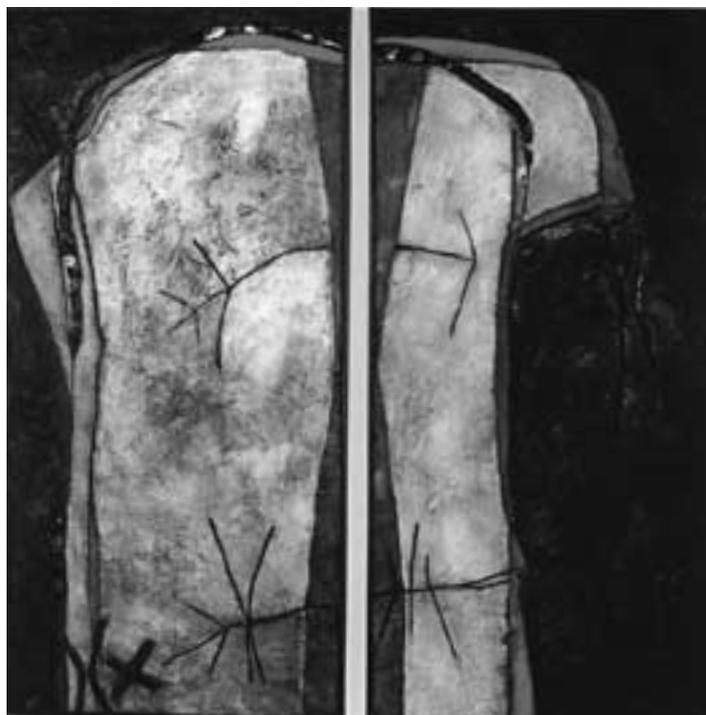
Le "Reliquie dei muri" che si sviluppano in grandi e piccole dimensioni, racchiudono già molte sue intuizioni, che matureranno col tempo, per esplodere nei grandi dipinti della seconda metà degli anni '90.

I segni del passato sono evidenti nel lavoro materico delle superfici dipinte, sofferte e vive, che rappresentano il soggetto e l'oggetto del suo dipingere, oggetto come rappresentazione e soggetto nella suggestione creativa.

Il rapporto di Casè con i suoi lavori è un legame profondo, nutrito dal rapporto che egli intrattiene con i vari aspetti dell'esistenza, a partire dalle costruzioni e dai muri, che più di altre cose sono un registro sensibile e leggibile del trascorrere del tempo e dell'effimero passaggio umano.

Si comprende sotto questo profilo la corposità dei suoi dipinti ed i loro colori di terra, ma anche, soprattutto dal 2001, la persistenza del nero, un nero più o meno denso, mezzo ideale per esorcizzare l'incognita della morte e della fine, che si introduce in modo inequivocabile nelle narrazioni precedenti.

Forse si può ricercare in un passaggio delicato attraverso la malattia, il motivo che lo ha portato ad incidere in modo propriamente fisico sulle superfici da dipingere. In mostra sono visibili 115 opere, dai piccoli formati delle "Reliquie" e delle "Teste arcaiche", alle grandi "Atmosfere arcaiche", secondo un itinerario cronologico delle sale della Casa Rusca.



In complemento, negli spazi della Sinopia, è presentata la rassegna intitolata "Marco D'Anna. Il ritorno della memoria. Un viaggio fotografico nel mondo dell'artista Pierre Casè", corredata da un interessante catalogo edito dal Consolato Generale Svizzero a Milano, e che è già stata proposta nello Spazio Culturale Svizzero di Venezia.

Il fotografo, nato nel 1964 a Zurigo, compie in queste belle immagini uno studio approfondito della personalità e del lavoro di Pierre Casè, presentandone i differenti aspetti, anche nella fisionomia, dallo sguardo limpido e scrutatore, e con la silhouette inconfondibile e massiccia che ci è familiare. L'antologica, curata da Luigi Cavadini, con la estrema precisione e chiarezza che gli è consueta, è accompagnata a sua

Antologica Pierre Casè
Pinacoteca Casa Rusca Locarno
Mnemosine IV, 2002
Dittico - Tecnica mista su tela e tavola - cm 200x175
Foto François Micault

volta da un catalogo edito dalla Pinacoteca Casa Rusca, con la riproduzione di tutte le opere esposte e completato da testi di Luigi Cavadini e Martina Corgnati.

La pubblicazione ci guida attraverso queste opere misteriose e singolarmente accattivanti, sovente eseguite a tecnica mista su tela e tavola, ed arricchite da segni e graffiti che paiono risorgere da tempi ormai lontani, senza dimenticare la serie di "Teste arcaiche" del 2001, composte con piombo, sabbia e catrame, chiuse nel loro impenetrabile segreto, o le stele su metallo che evocano totems lontani, forse dedicati a divinità scomparse. ■

Pierre Casè. Antologica.

Pinacoteca Casa Rusca, Piazza S. Antonio, CH-6600 Locarno, Svizzera.

Fino al 12 dicembre 2004.

Orari: 10-12/14-17, chiuso lunedì.

Catalogo edizione Città di Locarno Servizi Culturali, CHF 40/_ 28.

Catalogo fotografico Marco D'Anna. Il ritorno della memoria. CHF 30/€ 21.

Per informazioni telefono 00.41.91.7563185.



◀ *Antologica Pierre Casè
Pinacoteca Casa Rusca Locarno
Un insieme di opere dell'artista
e sul fondo il curatore della
mostra Luigi Cavadini
Foto François Micault*

▲ *Antologica Pierre Casè
Pinacoteca Casa Rusca Locarno
Impronte nel tempo VIII 1985,
tecnica mista su tela di juta
cm 100x100
Foto François Micault*

*Antologica Pierre Casè
Pinacoteca Casa Rusca Locarno
Koss I, 1986
Installazione di 12 stele, tecnica
mista su tela, tavola e metallo
cm 200x450
Foto François Micault*



GIORGIO DE CHIRICO: incisioni e litografie

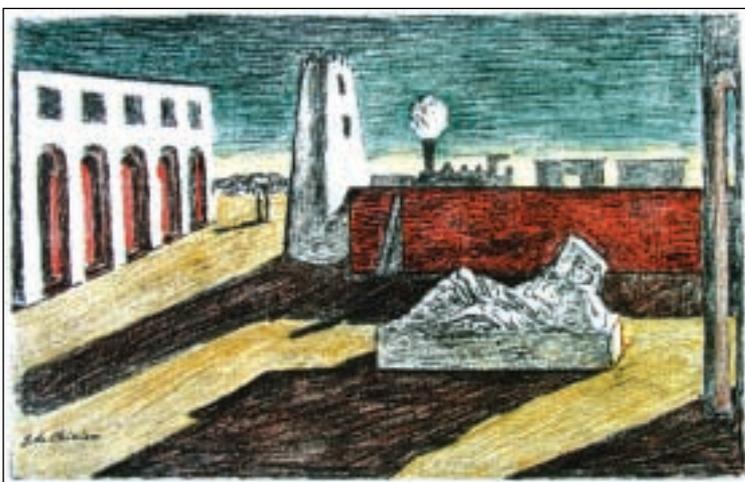
di Pierangela Bianco

In un ambiente prestigioso e suggestivo, la Galleria Civica di Campione d'Italia, che ha sede in una chiesa sconosciuta del '700 antistante il lago, si è aperta il 4 settembre la mostra "Vita ed opere di Giorgio De Chirico attraverso incisioni e litografie" curata da Ilia Pellegrinelli che del Maestro è una grande conoscitrice, un' interprete sensibile e raffinata.

La mostra ripercorre la vita del Pictor Optimus attraverso 50 fogli, dei quali alcuni molto rari e la cui esposizione al pubblico costituisce un evento. De Chirico scopre tardi questa forma espressiva e se ne serve per dare vita ai suoi primi enigmi.

Solo alla fine degli anni venti il rapporto con gli altri territori della sua ricerca artistica, pittura, scultura, disegno e persino teatro, diventa costante. Le tecniche sono diverse, ma la ricchezza, la vastità, la profondità della sua arte sono le stesse.

■ *L'enigma del ritorno, litografia 1966 - mm 295x465.*



■ *Il fiume misterioso, litografia 1970 - mm 580x450.*

Nelle sue incisioni troviamo l'invenzione, la sperimentazione più ardita, la nostalgica rilettura del mondo classico senza un ordine, ma con una continua contraddizione, segno della sua profonda inquietudine e del suo bisogno di tradurre in immagini il mistero dell'esistenza.

Camminando per la sala il vi-

■ *Ed ecco un trono stava in cielo, litografia 1969/70 - mm 300x420.*





■ *Combattimento di gladiatori, Acquaforse 1928, mm 139x178.*

■ *Autoritratto in costume del '600*

sitatore entra in contatto con le fasi più significative ed interessanti della produzione di questo genio che ha attraversato il ventesimo secolo interpretandone la complessità e la varietà, ma restando sempre sostanzialmente un isolato.

I fogli esposti sono tutti di grande interesse pittorico e culturale, ma soprattutto alcuni attraggono l'attenzione del visitatore e lo portano all'interno dell'universo del maestro che, varcata la soglia, lo accoglie con un "autoritratto in costume del '600", una scelta di ritorno al classico che caratterizza parecchie opere.

Si viene poi catturati da "Scuola di gladiatori" e "Combattimento di gladiatori" testimonianza della sua esperienza parigina, quando, assieme a Jean Cocteau, si allontana dal Surrealismo e recupera la classicità attraverso il mito riletto e reinterpretato in una dimensione ambigua, onirica.

Sono gli anni del ripensamento e del ritorno alla metafisica che vede una produzione segnata dall'intrecciarsi fra la quotidianità e il mistero.

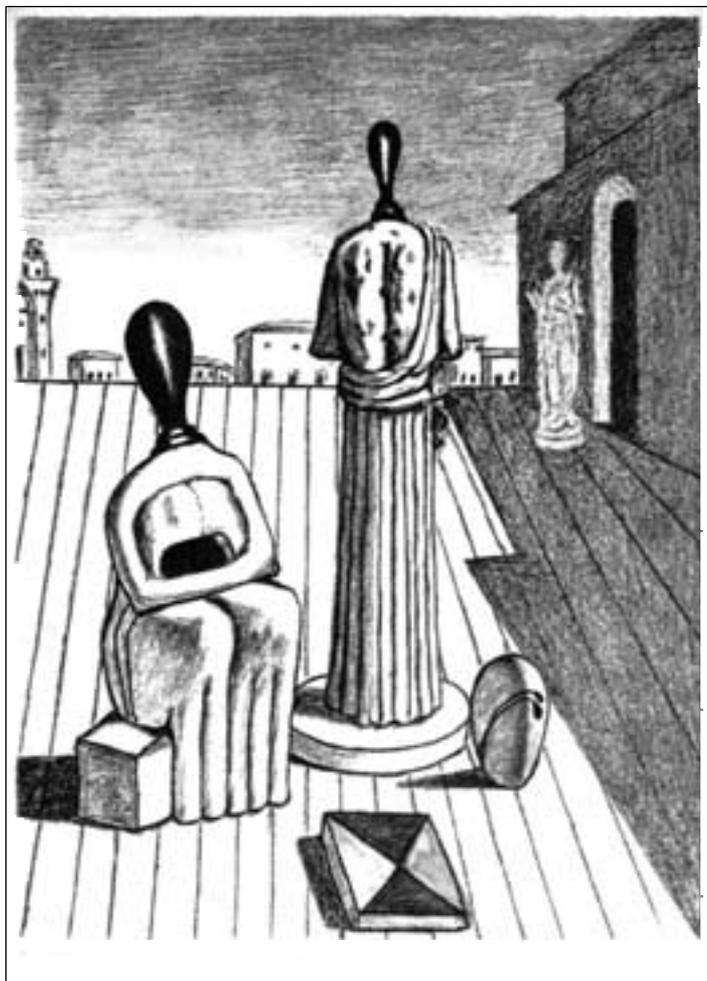
Questo intreccio, riletto, rivisto, arricchito, segnerà tanta parte della sua produzione fi-

no a quella del De Chirico maturo de "Il fiume misterioso". L'enigma del ritorno per arrivare al "Ritorno di Ulisse" di grande valore autobiografico. La Mostra presenta alcune rarità come i "fogli di Hebdomeros", uscito nel 1972 per l'editore Bestetti, ma scritto alla fine degli anni '20.

La dimensione autobiografica, che caratterizza l'opera è immediatamente evidente nelle tavole che l'accompagnano sospese fra trasognamento classico e visionarietà.

Fra le iconografie più affascinanti, che maggiormente colpiscono e affasciano il visitatore è un foglio tratto dall'Apocalisse del 1941 e "Ed ecco un trono stava nel cielo". La stagione più matura è rappresentata da "Le Muse del pomeriggio" che riprende uno dei suoi motivi più intensi e più famosi, "Le Muse classiche", senza cadere nello stereotipo, ma mantenendo intatta la loro magia.

Una serie di incisioni e di litografie, dunque, che ci offrono in un'ottica più ampia ed interessante questo grande genio sempre intento a penetrare il mistero dell'esistenza, che riteneva l'arte uno strumento per conoscere la realtà e l'artista un essere superiore, un veggente che guida gli uomini alla scoperta di quella verità alla quale egli è approdato proprio attraverso l'esperienza dell'arte. ■



■ *Le muse del pomeriggio, litografia 1969/70 - mm 450x580*

PACIFISMO IPOCRITA?

Ovvero la guerra vista "dall'altra parte"

Il popolo iracheno lotta da oltre un decennio per la sua libertà: ha dovuto subire due aggressioni militari, bombardamenti selvaggi sulle città, che aggiunti a dodici anni di embargo hanno trasformato una nazione prospera e moderna in un letamaio: ora l'occupazione!

La "lotta di liberazione" è ancora viva ed attiva.

L'Italia invasa nel '45 ancora oggi "ospita" le forze armate americane in oltre cento basi sul nostro territorio.

Abbiamo "esorcizzato" la realtà trasformando il senso delle parole invasione e occupazione in "liberazione". Anche l'Iraq è stato ufficialmente "liberato".

Il popolo iracheno è davvero festante dopo la caduta del feroce dittatore?

Una trentina di figuranti assoldati dall'invasore erano davanti alle telecamere e accuratamente inquadrati!

Lo testimoniano le riprese dall'alto.

Quel popolo non ha venduto la dignità per una tavoletta di cioccolato!

Il "tradimento" che fu consumato in Italia è stato respinto dall'Iraq.

Quale può essere la credibilità di una organizzazione di "libere nazioni" (ONU) quando alcune contano più di altre e quando solo gli USA, la Francia, l'Inghilterra, la Russia e la Cina hanno il diritto di veto?

Perché mai scattano le sanzioni, i bombardamenti umanitari e gli embarghi solo contro alcuni paesi?

Gli unici che possono detenere arsenali di armi di distruzione di massa sono solo gli USA ed i suoi fiancheggiatori: è un mistero!

Solo alcune nazioni sono passibili di democratizzazione coatta mentre molti dittatori detengono indisturbati il potere, talvolta ottenuto perfino con l'aiuto della Cia: perché?

La dittatura e la usurocrazia finanziaria di Wall Street e della City, che schiavizzano molti popoli, non sono sventolate come crimini contro l'umanità.



I "governatori della colonia italiana" possono solo aggregarsi tra loro, fingere di litigare per "fare un po' di cinema" come si suol dire, tanto per cercare di difendere le loro poltrone costruite sulla perdita sovranità del popolo italiano.

Il ritiro delle forze armate italiane potrebbe rappresentare il primo passo della nostra stessa "liberazione nazionale".

Pervenuto in redazione da parte di Cornelia Colombi.

Tempo fa, scrivendo di Balcani, abbiamo evitato il periodo tra le due guerre mondiali: è infatti così complesso e la storiografia tanto di parte, da richiedere una trattazione a sè. Conoscere l'ex-Jugoslavia degli anni '30 e '40 è indispensabile per capire quanto successe in quell'area martoriata negli anni '90: certi odi, apparentemente sopiti con la vittoria di Tito, riemersero intatti, quasi che mezzo secolo di storia non fosse trascorso!

... ma non tutti erano con Tito...

di Nemo Canetta

Durante la I guerra mondiale, *sloveni* e *croati* combatterono senza incertezze (salvo pochissime eccezioni) nel campo austro-ungarico; così come in genere i *bosniaci*, mentre i *serbi* si schierarono compattamente dalla parte opposta. Con la fine dell'impero asburgico, croati e sloveni "saltarono il fosso", accordandosi con il Regno di Serbia per costituire un unico Stato ed essere trattati non da vinti ma da vincitori. Speravano così di contenere le pretese italiane sulla Valle dell'Isonzo, l'Istria e la Dalmazia che, per il vero, andavano ben al di là dei nostri diritti sulle località costiere, generalmente a maggioranza italiana. Così si formò il Regno di serbi, croati e sloveni: Belgrado aveva promesso larghe autonomie agli altri popoli. Ma se gli sloveni si adattarono alla situazione (non senza rimpiangere il severo ma saggio e giusto governo di Vienna), con i croati le cose andarono subito male: già alla fine del '18 l'esercito sparava sulla folla a Zagabria. **Per dare l'idea dell'intolleranza tra serbi e croati, ricordiamo un avvenimento cruciale:** il 20 giugno 1928, in pieno parlamento a Belgrado, un deputato serbo-montenegrino sparò a Stefano Radic (capo degli autonomisti croati) e ad altri cinque suoi colleghi.

Subito dopo, Re Alessandro Karagjorgjevic instaurò un regime di dittatura personale, abolendo ciò che restava delle autonomie locali.

Le cose in Kosovo e in Macedonia non andavano meglio. La politica jugoslava, in genere profondamente avversa all'Italia e all'Ungheria, oscillava tra l'amicizia francese e talune simpatie verso i regimi totalitari in Germania, come pure in Italia.

Ricordiamo, per verità storica, che in quegli anni nell'Europa orientale, fatta salva la Cecoslovacchia, non vi era nessuno Stato realmente democratico.

Ciò che fece esplodere la polveriera jugoslava fu il II conflitto mondiale.

L'Italia era in guerra con la Grecia in Albania; la Bulgaria, pur neutrale, simpatizzava per l'Asse, cui si andava accostando la Romania e cui era già legata l'Ungheria; la Germania si apprestava ad attaccare l'URSS di Stalin.

Il Governo jugoslavo decise di avvicinarsi agli italo-tedeschi, urtando in ciò contro la decisa volontà dell'esercito e della popolazione serba. Così la notte del 26 marzo 1941 un gruppo di Generali serbi (oggi sappiamo dietro precise promesse e sollecitazioni inglesi) effettuò un colpo di Stato chiaramente anti-tedesco.

Pare che gli inglesi spingessero gli iugoslavi ad attaccare alle spalle le forze italiane schierate in Albania contro i greci, promettendo al Regno dei Karagjorgjevic tutti i territori italiani ad oriente dell'Isonzo.

Ma gli iugoslavi non fecero in tempo a muoversi che furono colpiti dalla vendetta dell'Asse.

Qui vennero a galla sia le poche simpatie che la Jugoslavia vantava presso i paesi vicini che la scarsissima solidità della sua compagine statale.

Italiani, tedeschi, ungheresi, bulgari, albanesi si buttarono contro il Regno nemico; i rumeni non intervennero ma lasciarono transitare le truppe tedesche. Insomma ►



■ 1942 Slovenia: un ufficiale del Regio Esercito assieme ad un gruppo di "guardie bianche", in questo caso contadini che difendono il loro villaggio.



■ **Monumento ai Domobranci, massacrati nel 1945, in un villaggio rurale sloveno (foto N. Canetta)**

Voivodina, la Bulgaria la Macedonia, l'Albania il Kosovo. La Croazia, amputata della costa ma arricchita della Bosnia-Erzegovina, si proclamò Stato indipendente sotto la guida di Ante Pavelic, esule politico che da anni si batteva all'estero per tale soluzione, con appoggi dal governo italiano. Ciò che restava andò a costituire un misero Stato serbo e un Regno del Montenegro, sotto protettorato italiano (non dimentichiamo che la Regina Elena moglie di Vittorio Emanuele III, era figlia dell'ultimo Re del Montenegro).

Certamente una soluzione non stabile, visto poi come andò a finire il conflitto, ma certo nessuno immaginava cosa stava per accadere.

Gli occupanti dell'Asse non furono certo teneri, anche se non pochi sloveni ci hanno privatamente confessato quanto fosse diverso essere sotto Roma, piuttosto che sotto Berlino. Almeno noi, in teoria, avevamo garantito lingua e cultura slovena; nelle zone occupate dai tedeschi invece fu attiva una violenta germanizzazione. In modo non dissimile si comportarono ungheresi, bulgari e albanesi.

Ma il peggio doveva avvenire in Croazia, ove erano al potere gruppi più che di destra, di fanatici nazionalisti. Questi iniziarono subito una violentissima campagna di croatizzazione, consistente in veri e propri massacri di serbi (oltre che di zingari ed ebrei). Tanto violenti e spietati da fare inorridire perfino i tedeschi e da spingere le forze italiane di occupazione ad intervenire. Ne **“Le operazioni dell'unità italiane in Jugoslavia**

■ **Kocevje (Slovenia meridionale). In queste fitte foreste furono eliminati moltissimi componenti le forze filo italiane e filo tedesche. Dopo l'indipendenza sono sorte semplici ma suggestive croci lignee, sulle folte piene di resti (foto N. Canetta)**

1941-1943” (1978 -Ufficio storico dell'Esercito italiano), si afferma che in molti casi i nostri soldati intervennero, anche senza ordini, per fermare i massacri che, oltretutto, stavano spingendo i serbi alla resistenza armata.

E qui veniamo al secondo punto della tragedia dell'ex-Jugoslavia.

La resistenza fu attiva quasi da subito in larga parte del territorio. Pare unica eccezione il Kosovo ove la popolazione, per il 90% albanese, vedeva nell'occupazione italo-albanese una garanzia contro i serbi.

Ma il fatto è che di resistenze nell'ex Jugoslavia ve ne furono parecchie, che ben presto entrarono in conflitto tra loro. Nelle aree a maggioranza serba era attivissimo il movimento dei cetnici, controllato dai monarchici in contatto col governo in esilio a Londra. Nelle aree sloveno-croate prevalevano invece i comunisti, sotto il comando di un attivista preparato a Mosca, il cui nome di battaglia era Tito.

D'altra parte italiani e tedeschi ebbero buon gioco a costruire nei territori occupati formazioni, spesso assai numerose, di “collaborazionisti” che si mostrarono sovente ancor più spietate, specie con i partigiani comunisti, degli stessi occupanti.

Da un lato era facile far leva sul risentimento di varie minoranze (ad esempio i musulmani di Bosnia-Erzegovina) contro il governo di Belgrado già controllato dai serbi.

Molto spesso la molla che fece arruolare croati e sloveni sotto le bandiere italo-tedesche fu però prettamente politico sociale. In queste aree i partigiani erano essenzialmente comunisti e si

tutti fecero a gara per annientare Belgrado.

D'altra parte le truppe italo-tedesche avanzarono nei territori sloveni e croati, in Voivodina e lungo il litorale dalmata praticamente senza sparare un colpo. Salvo poche formazioni esclusivamente serbe, il resto dell'esercito jugoslavo si sciolse al sole. Basti dire che, come raccontano i testi militari italiani, una compagnia di bersaglieri motociclisti si lanciò in Slovenia alla conquista di Lubiana. Senza incontrare alcuna resistenza, entrò in città, la occupò totalmente (saranno stati 150 uomini!) ed ebbe la sorpresa di trovare Lubiana pronta a ben accogliere le truppe tedesche. Ed in effetti, ma questo sarebbe un lungo discorso, noi occupammo la Slovenia centro-occidentale al solo scopo di tenere gli “amici” germanici il più possibile lontani da Trieste.

Insomma l'ex-Jugoslavia in pochi giorni cessò di esistere.

E gli invasori si ritagliarono belle fette di territorio a loro vantaggio. L'Italia, oltre alla Provincia autonoma di Lubiana, occupò gran parte della Dalmazia. Il III Reich si “accontentò” del resto della Slovenia, l'Ungheria annesse tutta la



scontravano con i sentimenti di una popolazione in larga parte cattolica e conservatrice, venata assai di sovente, di nazionalismo, non certo di fascismo od, ancor peggio, di nazismo.

E' il caso dei **domobranci** sloveni, prima organizzati dagli italiani nella Provincia di Lubiana, poi trasformati dai tedeschi in un vero e proprio esercito con artiglieria e carri armati.

L'argomento, nella Jugoslavia di Tito, fu tenuto accuratamente nascosto e anche in Italia se ne parlò poco per non dir nulla. In realtà migliaia di contadini sloveni si organizzarono, sotto controllo italiano, per costituire le cosiddette Guardie Bianche, i Belogardisti che, apertamente appoggiate dal clero locale (con in testa il vescovo di Lubiana), difendevano vaste aree dalle incursioni dei partigiani.

Dopo l'8 settembre 1943 la Provincia passò sotto sovranità germanica ma Berlino promise larga autonomia e continuò ad arruolare ed organizzare queste forze, ottenendo risultati spesso notevoli.

Gli scopi finali del conflitto erano divergenti ma, al momento, un fine univa tutti: italiani, domobranci, cetnici, tedeschi, croati: combattere Tito e i suoi uomini che d'altra parte ricambiavano l'avversario con non minore durezza.

Insomma, specie dopo il 1943, fu una guerra di tutti contro tutti, fatta di villaggi incendiati, massacri di popolazione, fucilazione di ostaggi, ritorsioni e vendette. Se spesso i nostri soldati si mostrarono sensibili alle sofferenze delle popolazioni, non di meno furono sovente anch'essi assai duri nel contrastare la guerriglia, non lesinando in esecu-



FORZE DELLO STATO CROATO

- 1) caporale delle forze bosniache, a Tuzla
- 2) Sergente d'artiglieria, Bosnia occidentale, 1943
- 3) Soldato croato, Bosnia orientale

Quanto fu esteso il fenomeno della "collaborazione" nell'ex Jugoslavia?

Qualcuno potrebbe pensare che sia stata marginale o caratteristica di piccoli gruppi. Non fu così. I dati non sono agevoli da reperire, anche perché Belgrado fece di tutto per non farli conoscere. Ma abbiamo almeno un punto di riferimento.

In epoca non sospetta, nel 1998, l'Ufficio Storico dell'Esercito Italiano ha edito un interessante volume: "L'occupazione italiana della Slovenia, 1941-'43", ricchissimo di dati ed informa-

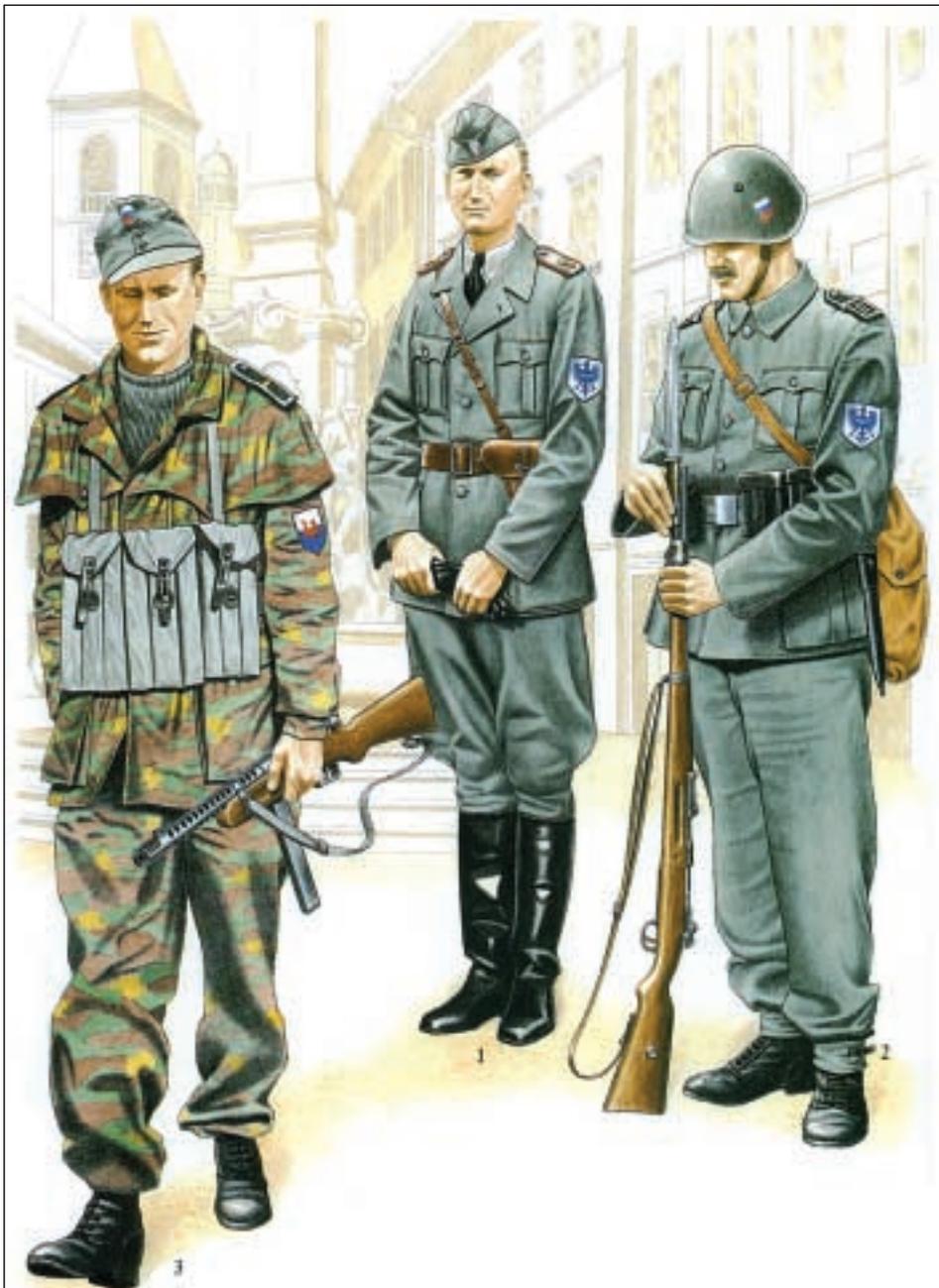
zioni. Ebbene, a pagina 109 leggiamo che, il 15.7.1943, i belogardisti erano ben 6131, mentre i comandi italiani valutavano i partigiani sloveni a soli 1800 circa. Insomma più di 3 "collaboratori" ogni partigiano!

Difficile, quasi impossibile avere dati certi su altre aree dell'ex Jugoslavia, ma il fenomeno non fu meno imponente, specie nella Croazia che costituì numerose unità militari (alcune addirittura da inviare in Russia), mentre in Mon-

tenegro e Serbia vi fu una notevole presenza di nazionalisti monarchici, tutti ferocemente anticomunisti.

Quanto ai Bosniaci di fede musulmana basti dire che formarono un paio di divisioni arruolate direttamente dai tedeschi.

Se aggiungiamo i cetnici, i partigiani monarchici, possiamo ben riconoscere che le forze di Tito, pur notevoli, non rappresentavano certo la totalità dei popoli dell'ex Jugoslavia.



FORZE SLOVENE

- 1) Tenente del 3^o battaglione d'assalto delle Forze d'Autodifesa (Domobranci), 1944
- 2) Sergente, 1944
- 3) Milite del SNVZ (Forze slovene del Litorale) 8^a compagnia, Postumia, 1944

zioni e deportazioni (anche se, almeno secondo la nostra storiografia, i nostri si attenero sempre alle Leggi di Guerra, a quel tempo in vigore, che purtroppo prevedevano anche azioni spietate contro i partigiani, considerati "combattenti irregolari" e come tali non riconosciuti).

Nel 1945 si giunse alla resa finale dei conti. E il sangue scorre a fiumi.

Tutti gli elementi filo Asse che riuscirono, si ritirarono verso nord al seguito dell'esercito germanico.

Cetnici, serbi e montenegrini, guerriglieri albanesi, bosniaci, croati e sloveni; lo scopo di tutti era di consegnarsi all'esercito inglese per sfuggire alle feroci rappresaglie di Tito. Moltissimi vi riuscirono ma **qui si aprì un capitolo di storia che non fa certo onore al Governo e all'Esercito inglese.**

Per decisione politica, Londra riconsegnò tutti nelle mani dei partigiani. Di moltissimi di loro non si seppe più nulla: sparirono nelle foreste slovene, nelle foibe o in lunghe "marce della morte".

Solo nel caso degli sloveni su poco più di un milione di abitanti si ebbero 10.000 spariti (ma c'è chi dice 20.000). Il numero dei croati fu assai più alto, si parla di 100/200.000 persone eliminate. Probabilmente nessuno ha mai potuto calcolare il numero degli "spariti" tra le altre nazionalità dell'ex-Jugoslavia.

Poi calò il silenzio e anche se in segreti campi i superstiti di queste forze languivano e morivano (gli ultimi cetnici furono eliminati in Bosnia nella prima metà degli anni cinquanta), il Paese fu letteralmente travolto da una martellante propaganda.

Ovunque una sola verità: Tito mitizzato e venerato, i suoi uomini buoni ed invincibili. Tutti gli altri "aggressori fascisti" o "venduti al nemico".

Poi la ruota della storia ha iniziato a girare.

Con il crollo della ex Jugoslavia molte mezze verità sono venute a galla.

Così in Slovenia hanno cominciato, in genere presso le parrocchie, a sorgere sobri ma significativi monumenti con decine, centinaia di nomi di caduti nel 1945. Il turista italiano spesso distratto e che viaggia poco in quei villaggi rurali, probabilmente non li ha mai visti, o al più scambiati per i soliti monumenti ai partigiani. No! Sono dedicati ai **domobranci** spariti nella mattanza seguita alla vittoria di Tito.

Gli sloveni ne parlano malvolentieri con gli stranieri, ma i testi sopra le lastre di marmo sono sufficientemente chiari: ricordano chi ha combattuto contro il comunismo per la propria terra.

Conosciamo meno cosa è avvenuto in altre aree dell'ex Jugoslavia. Ma nell'Erzegovina croata abbiamo visto in bella mostra fotografie delle milizie ustascia, gli uomini di Pavelic, quasi fossero eroi.

Il "partito del diritto" che si richiama direttamente all'ideologia di Pavelic fu tra l'altro attivissimo nella guerra contro i serbi negli anni '91-'95.

E qui ci fermiamo, saldando il cerchio.

I massacri del '45 non chiusero la partita, la rimandarono soltanto e nel '91 molti ripresero le armi quasi che i 46 anni di distanza dagli eccidi non fossero trascorsi.

Gli ex-jugoslavi non amano parlare con lo straniero di questi "conti interni", ma ricordare la storia di quegli anni tinti di sangue servirà certamente al resto dell'Europa per meglio capire questo inquieto territorio. ■

La mia TERRA La mia GENTE

*Storia, Tradizioni
e Linguaggio
dell'Alta Valle Camonica*

Autore: Dino Marino Tognali
**Impaginazione e stampa: Tipografia
Camuna S.p.A - Breno/Brescia**

di Giuseppe Brivio

Non è facile conservare la storia, le tradizioni e il linguaggio di una zona montana come la Valle Camonica dopo la rapida modernizzazione degli ultimi decenni che ha visto i ritmi agricoli e pastorali perdere importanza a favore del turismo di massa e dell'urbanizzazione diffusa e che ha messo in crisi un modo di vivere, rendendolo, soprattutto per le giovani generazioni, poco più che un ricordo. In questa opera difficile e meritoria è pienamente riuscito Dino Marino Tognali, da anni collaboratore di *Alpes*; egli, come ci ricorda nella prefazione Edoardo Bressan, professore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, "in queste pagine parla, con un'impareggiabile conoscenza delle vicende camune e una grande capacità narrativa, di una realtà viva, tratta dall'esperienza personale e da molte testimonianze" ed ancora: "Gli aspetti considerati rimandano non a caso a un dato culturale, che si esprime nelle forme spontanee della convivenza e nei momenti di festa, nei riti di passaggio e nella tradizione orale, nella religiosità popolare e nella liturgia, sempre attraverso la mediazione di una lingua che non è quella della comunicazione letteraria ma che si lega direttamente al vissuto quotidiano, ai sentimenti, alle relazioni di prossimità. Ed è una cultura elaborata in secoli di vita sociale liberamente e spontaneamente organizzata, senza particolari vincoli esterni, in cui le comunità, grazie alla *vicinia*, hanno dato vita a un equilibrato sistema di rapporti sociali e ambientali, che neppure la modernizzazione è riuscita a compromettere del tutto".



Si tratta di un patrimonio di inestimabile valore che Dino Marino Tognali ci aiuta a salvaguardare e a valorizzare.

I due volumi de *La mia terra, la mia gente* sono un prezioso scrigno che contiene un "testamento" importante: la memoria della cultura contadina-montana, ancora vivissima in Tognali, di una civiltà già in buona parte cancellata ed espulsa dalla Val Camonica negli ultimi decenni del secolo scorso. Come dice nella introduzione al primo volume Gabriele Calvi, Psicologo sociale, già Professore Ordinario nelle Facoltà di Scienze Politiche di Firenze e di Pavia, "i due volumi sono un regesto prezioso della vita dell'ultima generazione di contadi- ▶

DINO MARINO TOGNALI nasce a Vione, in Alta Valle Camonica, il 30 dicembre 1928. Insegna per quarant'anni nelle scuole elementari del suo Comune, di cui è Sindaco per un ventennio.

Svolge il servizio militare nelle truppe alpine. È socio del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (G.I.S.M.). Cultore di storia, dialetti e folclore, raccoglie, con i suoi alunni, le tradizioni e i costumi popolari della sua montagna che, nel 1978, vengono pubblicati in un volume dalla Fondazione Besso di Roma, col titolo "Viù... 'na òlta".

Partecipa, con altri autori, alla stesura di "Temù, un paese una storia" (N.E.DD., Milano, 1987); "Malghe e alpeggi dell'Alta Valcamonica" (N.E.D., Milano, 1987); "L'Alta Valcamonica, da Vione a Ponte di Legno" (Guide Grafo, Brescia, 1992).

Con Walter Belotti pubblica "Incudine, Paese di Valle Camonica - ambiente, storia, arte" (Tip. Camuna, Breno, 1995) e redige uno studio sul percorso dell'antica strada "Valleriana" camuna che viene incluso nel volume "Viaggiare in Valle Camonica" (Banca di Valle Camonica, Breno, 1997).

Per volontà della sua parrocchia dà alle stampe "La chiesa parrocchiale di S. Remigio in Vione - Storia e arte" (Tip. Camuna, Breno, 1998).

Nel 2001 contribuisce alla pubblicazione "Pastori di Valcamonica" (Grafo Edizioni, Brescia) a cura di G. Maculotti e M. Beruti.

Collabora, con argomenti di vita alpestre e pastorale, alle riviste "Aviolo" e "Castellaccio" del C.A.I. dell'Alta Valle Camonica e alla nostra rivista.

Ha al suo attivo anche due raccolte delle più significative poesie dialettali: "Rais" e "Os", rispettivamente del 1993 e del 1999, stampate presso la Nordpress Edizioni di Chiari.

Deve infine essere ricordato che Tognali è l'ideatore e il coordinatore del museo etnografico "L'zuf" di Vione, che ha per tema la cultura contadina e pastorale.

ni e alpigiani della Valle, una generazione cui Tognali appartiene e che ha tanto amato da fare dei suoi scritti, pur senza volerlo, un regesto della sua stessa vita. Ha dunque fatto bene a scrivere, con la mente fresca e il cuore fra le mani, come sa sempre scrivere, poiché, rottosi il filo della continuità nelle esperienze giunte fino a lui, non sarebbero rimasti che il silenzio sul passato, l'oblio e l'ignoranza per ciò che è stato ogni giorno per tante generazioni, per le gioie fatte di niente e le infinite tribolazioni di un popolo di montanari ormai definitivamente scomparso; non sarebbe rimasta che la presuntuosa ignoranza con la quale televisione e internet cercano inutilmente di riempire il gelido vuoto lasciato da tante realtà dimenticate".

I testi che Tognali ci presenta in due volumi sono in effetti una sintesi di quanto da lui scritto nel corso di nove anni per le varie edizioni de *il Lunare* delle parrocchie di Vione, Stadolina e Canè,

un calendario speciale, fatto di fogli volanti tenuti insieme da una precaria fettuccia, una vera e propria enciclopedia della vita quotidiana delle popolazioni di quell'area camuna montana; per ogni mese il calendario aveva un foglio sul quale, accanto all'elenco delle settimane e dei giorni, compariva uno scritto di Tognali dedicato ad uno specifico argomento.

Ogni *Lunare*, ogni anno, trattava dodici temi, uno per mese. Alla fine di nove anni si è dunque accumulata una montagna di informazioni coloratissime che hanno condensato la tradizione orale relativa alla vita quotidiana della comune gente di montagna in una trattazione scritta estesa ed organica. Da un semplice calendario è divenuto mezzo e occasione per un'importante opera culturale. Come ha ben detto il prof. Gabriele Calvi "dalla creta è stato ricavato uno splendido vaso". Egli sostiene che i due volumi di Tognali richiamano alla mente "*Il mondo dei vinti*", i tre vo-

lumi del compianto Nuto Revelli, ambientati in comunità del cuneese, con una differenza sostanziale: Tognali è testimone vivente di quanto ci descrive, Revelli invece fissa memorie di una realtà a lui estranea attraverso interviste con persone anziane che sfociano in quasi duecento 'racconti' di storie di vita ascoltate e registrate. Sostiene infine che, pur con marcate differenze tra il lavoro di Tognali e di Revelli, emerge la dimostrazione dell'esistenza in un passato non lontano di un unico grande popolo contadino - montanaro delle Alpi Centrali e Occidentali alle prese con la sfida una natura difficile: la lotta contro il freddo, la fame, le alluvioni, gli incendi dei boschi e dei paesi, la perdita degli armenti o dei greggi per incidenti naturali o malattie, la memoria dei sacrifici sopportati dalle generazioni precedenti e la memoria dello stretto cameratismo delle truppe alpine nelle due recenti guerre mondiali; un'unica identità pre-politica. ■

Gi uomini del ferro*

Lungo i corsi d'acqua del nostro territorio i fabbri avevano piazzato i loro opifici, espressione di assoluta laboriosità, ultimi e rilucenti barlumi di quella industria metallurgica che fu per secoli prerogativa camuna.

Fin dalla mia fanciullezza ebbi la fortuna di carpire immagini e ricordi, quando occupavo i mesi più belli della libera estate fra il procedere del lavoro agricolo e la pastura per poi salire a grado a grado alla cognizione delle aspre rocce di Bles, indossando scarponi dotati di *sapète* e *bròche*, eccellenti calzature chidate. Per questo un pensiero ritorna con devota riconoscenza al mirabile lavoro delle *fuzinèle* di cui vidi vampare gli ultimi fuochi, udire il tintinnio pressante dei suoni, i gravi tonfi del maglio, accompagnati dal borbottare dell'acqua dell'*aigual* sulla ruota, imparare che "*chi ol pruà le péne de 'l infèren, i faghe 'l ferér d'istà e 'l muradòr d'invèren*". Era un fascino così forte che dovevo andare spesso a ficcare il naso nella *fuzina* di Tòne Sembini dei Zòrs e tentare di avviare i meccanismi anche se mi consigliava: *Dal ferér nu tucà, dal spissìer nu tastà*". Più tardi mi procacciai, interrompendo l'alacre suo lavoro, una speciale confezione di ramponi da ghiaccio e una piccozza per le mie limitate possibilità arampicatorie. Il *ferér* Tòne, che, con la

forza dei suoi muscoli, dominava la ferreità e modificava lingottini, con l'ausilio delle rosse fiammate, era la realizzazione del mio sogno infantile. Lo sentivo diverso dagli altri, quando andava ingobbato per l'acciotolato; la grinta scurita del suo volto e la luce della sua persficacia mi affascinarono. Fantasiosi gli attrezzi della *schirpa* che impreziosivano la *fuzinèla* e fantasiosa e singolare la filastrocca che le madri recitavano ai loro infanti, accompagnandola col battito del pugno chiuso e del gomito ad imitazione dei ritmici colpi del maglio. In essa si canzonava la rivalità tra le tre famiglie dei fabbri di Vione che avevano fucine lungo la Al. Il maglio della fucina più in alto, il più grosso, del clan dei Miche, coi suoi colpi pesanti, sembrava dire al suo rivale: *Debitù...debitù...debitù...*, burlandosi della povertà e dei debiti del vicino. Il maglio di Tòne di Zòrs rispondeva con ritmo rabbioso e compassato: *Pagaròm...pagaròm...pagaròm...* Il maglietto del fabbro Cornelio, più piccolo e veloce, s'intrometteva nella controversia: "*Con chi...con chi...con chi?*" pretendendo di conoscere in quale modo l'altra officina potesse estinguere i debiti. La risposta era subito pronta: *Con bròche e con ciò...con lame e sedéi...con pich e badii...*

Le nostre fucine, legate a metalli in uso da secoli, lentamente spariscono, anche se il lavoro del fuciniere, fatico-

so e poco remunerativo, affascina il montanaro.

Spariscono nella grande alluvione del 1885 gli opifici Tognali della Iacia alle Fusine di Stadolina. Resistono, per alcuni anni ancora, le fucine dei bassicotti, le più piccole, quelle che riducono il ferro già lavorato, quelle di complemento all'attività contadina. Con il processo di abbandono dei campi arriva anche la lenta agonia delle *fuzinèle* e la scomparsa di quegli uomini dalla faccia scura che hanno prodotto per tutte le case oggetti della quotidianità. Estremamente semplice l'impianto dell'opificio, legato al torrente che scorre nel suo alveo lambendone la casa di pietra e dando impulso agli apparati: maglio e forno che rendono realizzabili i prodotti per il montanaro. Un unico grande ambiente rettangolare, pavimento in terra battuta, pche le finestre perché la lavorazione del ferro incandescente si svolge in penombra. La ruota esterna, a pale, mossa dal salto dell'acqua, calettata al grosso *èrbor*, trasmette il movimento alla leva del maglio: la testa d'asino picchia sull'incudine sprofondato nel terreno. Un getto d'acqua, cadendo in una grossa tina, produce *l'ora* che rende incandescente il carbone della grande forgia. Sulle muraglie annerite è appesa la *schirpa*: tenaglie, martelli, cesoie, trapani... Se chiediamo ai nostri anziani: "Cosa produceva il *ferér* di una volta, quando



Piccolo glossario camuno

Sapète - chiodi infissi nella suola degli scarponi e sporgenti in punta e ai lati per evitare di scivolare.

bròche - chiodi per risuolare gli scarponi di cuoio.

Fuzinèle - piccole fucine

aigual - canale di adduzione dell'acqua ai mulini e ai magli.

erbor - albero di trasmissione collegato alla ruota di un mulino o di un maglio; pianta di castagno.

schirpa - attrezzatura di un artigiano; finimenti degli equini.

òra - brezza; aria.

ciàpe - Pianelle per ferrare i bovini.

i nostri paesi non erano ancora spopolati?", ci sentiamo rispondere: "Di tutto!".

Vasto era il campo di attività del fabbro. Nella sua bottega nascevano i ferri per il lavoro dei campi e dei boschi; diventava chiaveaio e preparava catenacci, serrature e chiavi in ferro battuto per usci, casse, armadi. Batteva ferro per i cancelli, ringhiere, inferriate. Foggiava chiodi per carpenteria, *bròche* per le scarpe, chiodi *de glacc* e *de ris* per ferrare gli equini e s'improvvisava anche lattoniere e stagnino.

In uno spiazzo, nelle adiacenze delle fucine, sorgeva il travaglio, *l'feradòr*, traliccio di pali infissi nel terreno, per rinserrare le bestie da munire di ferri.

Si specializzava pure in mascalcia e con una striscia di metallo rovente creava ferri con ramponi e barbetta, per gli equini, e pianelle, *ciàpe*, per i bovini.

Cosa resta, ora, dell'ingegno, degli accorgimenti, dell'inventiva di coloro che sapevano lavorare il ferro con la coscienza del bravo artigiano? Quando i martelli picchiavano sull'incudine e l'acqua delle rogge faceva stridere le ruote, la maestria aveva forza espressiva, si immedesimava con la manualità e il lavoro era vera potenza comunitaria. ■



La "SCIORA OLIVA" dell'antico "caffè" svizzero di Chiavenna

di Costante Bertelli

Nell'anno cinquantacinque del millenovecento sia l'Erus che la Sciora Oliva si identificavano con il Caffè Svizzero.

Oltre quel Bar, attivo fin dalla seconda metà del 1800, andando su per via Dolzino verso piazza Castello terminava Chiavenna, nel senso che finiva il passeggiare e lo scorrere della gente.

Attorno al funzionamento dello Svizzero "giravano" una mezza dozzina e più di persone.

L'Erus con zio Tino Mandelli e il Sergio curavano il laboratorio di pasticceria, la Nelide e la Velita il Bar con la Sciora Oliva teoricamente alla cassa ma che in pratica le toccava anche correre di qua e di là a sostegno delle bariste.

L'Adelaide provvedeva alle incombenze di una casa abbastanza grande perché tutti, dipendenti e proprietari, vivevano giorno e notte sotto lo stesso tetto.

Nessun dipendente ha mai visto l'Oliva in qualità di "padrona", come a quei tempi ancora si usava indicare i proprietari di un esercizio pubblico, la Sciora Oliva era vista piuttosto come



una sorella o una collega di lavoro.

Oggi la Nelide dice di lei: "ha lavorato tanto che a una donna di più non si poteva chiedere".

Sulle sue labbra albergava sempre il sorriso e teneva ben presente la massima che "il cliente ha sempre ragione".

Già di prima mattina frequentavano il caffè decine e decine di clienti tra i quali il dottor. Foppoli e l'Italo Pandini.

Non mancava l'avvocato Giacinto Ronzoni dal parlare e dai modi signorili preso con le storie sulle origini del cavallo avellignese di Samolaco e l'Avv. Giuriani a difendere la sua presenza con il fatto di essere più vicino alla Pretura ed a Nicola Bernardini, il Giudice che spesso lo nominava "avvocato d'ufficio" di qualche ladro ruba galline o anche "Pretore onorario".

Subito di buon mattino la Sciora Oliva e la Nelide venivano a contatto con i

dipendenti del comune: c'era il dottor Carta e il Mario Staiti, il Sergio Consonni e il Persenico, capo dei Vigili, e tutti gli altri; poi le signorine del telefono la Ginetta, la Marisa e la Piera Buzzetti.

E al Caffè Svizzero non mancavano di far visita, durante il giorno, l'ingegner. Simionato ed il suo ragioniere.

E ancora il Bianchi, la Ida de Tanti e il Rag. Vitali (che poi fu vice direttore generale della Banca Popolare), dirigenti o impiegati nei cantieri idroelettrici per le centrali di Chiavenna e Prestone.

Cento righe non basterebbero a citare tutti i clienti del più famoso e frequentato Caffè di quegli anni.

Con una clientela tanto varia e di ogni classe sociale che dagli sportivi Afro Villa, Mario Donati "Regina" ai fratelli Tognoni, andava ai commercianti Rico Bregai, Lelo Paiarola, Fratelli Pozzoli Vella e Spotti ai dipendenti dell'Everest, a tutti gli impiegati dei vari uffici e operai delle fabbriche.

Con tanti variegati clienti erano necessarie persone che al Bar sapessero ben trattare con la gente.

Un saluto, un sorriso, una gentilezza, una breve conversazione ... ad avere queste caratteristiche c'erano le bariste di turno e con loro la Sciora Oliva.

Confessa oggi la Nelide: "c'erano dei giorni che a furia di usare la leva della macchina per il caffè mi veniva un male tremendo al braccio destro; per darmi un momento di riposo mi sostituiva la Sciora Oliva; alle volte succedeva l'inverso: era l'Oliva a chiamarmi in soccorso per lo stesso problema e lo facevamo come sorelle che si aiutano a vicenda".

Nei mesi invernali, a mezzogiorno, A.P. anziano operaio dell'Everest, residente a Bette, pranzava con "due boeri e un caffè" e la Sciora Oliva correva da lui col piattino e la tazzina fermandosi a discorrere con la stessa gentilezza con la quale trattava il suo "padrone" l'Orfeo De Peverelli.

Gli artigiani, gli industriali ed i banchieri di Chiavenna approdavano dopo l'una, per l'ora del caffè e non mancava nessuno: dal Nando Confalonieri all'Athos Pandini, dall'Alfredo Persenico al Mezzera del Birrificio Spluga, al Ferruccio Rota, al Pito Moro e al Dioli.

E toccava alla Nelide o alla Sciora Oliva cortese e gioiosa, di intrattenere il



primo in attesa dell'altro.

Girandosi di spalle trovava il Pierino Martocchi e il Fulvio Brusati o l'Aldo Geronimi (del Vespa Club) per i quali aveva pure una gentilezza.

Don Giocondo D'Amato si affacciava di buon mattino, dopo avere officiato la Messa in Santa Maria e lì incontrava i più mattinieri: l'Italo Pandini il Pin e il Pedroncelli autista e il Guanella sciatavin.

Un pomeriggio di settembre del 1951 mentre il Giancarlo Dolci con l'Andreino Vitali e il Pin, l'autista stavano seduti fuori dallo Svizzero, la Sciora Oliva, in un breve periodo di pausa, osservava i passanti.

Scende da via Dolzino una Lambretta rossa guidata dalla Ginetta dei telefoni con la Nelide sul sellino posteriore.

Al passaggio dinanzi allo Svizzero tutti battono le mani.

La Ginetta, alla sua prima guida di uno



scooter, si emoziona a un punto tale che anziché pigiare sul freno, tira la manopola del gas. La Lambretta si impenna, aumenta di velocità e va a cozzare contro il taxi del Levi Cacio, che era fermo dinanzi al Paiarola.

Nell'urto la leva del freno si incastra nel radiatore dell'auto facendo perdere molta acqua che

scorre sull'asfalto.

La Ginetta subisce fratture gravi agli arti mentre la Nelide ne esce indenne. La Sciora Oliva che assiste allo scontro chiama subito l'autoambulanza.

Il Cacio Levi, che si preoccupa solo dei danni al taxi, smania, grida e si sdraia in terra per ben esaminare l'auto.

Arrivano l'Oreste e il Bruno Sigismondi con l'ambulanza e, oltre alla Ginetta, credendolo ferito, caricano anche l'energumeno Cacio e lo portano in ospedale vociante e smaniante.

All'ospedale, quando l'equivoco è chiarito davanti al prof. Corbetta, il Cacio Levi viene dimesso.

Ma egli giura eterna vendetta agli infermieri.

Sarà poi la Sciora Oliva a intervenire con il suo "saper fare" a mettere pace tra i contendenti anche perché assicura il Cacio che gli avrebbe procurato dei buoni clienti.

A fare la storia del Caffè Svizzero di quegli anni cinquanta furono, oltre quelli citati e centinaia d'altri ancora: Enrico Greppi, il Luigino Festorazzi, il Chè, l'Oreste, el Levi stornel, l'Aldo Tamburel, el Spotti calzolar, l'Adolfo Pasina, l'Angelo Pietrobelli, il Luigi Tavasci e così via di questo passo.

La vita e la storia della Sciora Oliva è stata per decenni storia di incontri con la gente, di gentilezze e sorrisi e di tanto lavoro.

La storia di un paese non è fatta solo di grandi personaggi e giganteschi avvenimenti, ma anche di piccole cose, di azioni individuali che si susseguono giorno dietro giorno e che avvengono magari anche in un Caffè.

E nel Caffè Svizzero la Sciora Oliva ha consumato una vita. ■



MARCO NANA: genialità meccanica in Valtellina

di Angelo Granati

Anima di questa pregevole realtà produttiva di nicchia, legata alla meccanica di precisione, è il titolare dell'azienda valtelinese: il trentottenne Marco Nana che, ereditando dal papà Franco, originario di Lanzada in Valmalenco, l'attività di una piccola officina meccanica, ha saputo rifocalizzare, ampliare, specializzare e dinamicizzare la sua attività.

Ha saggiamente abbandonato una lavorazione meccanica eterogenea e generalizzata, ancorché, talvolta, per alcune originalità, di indubbio livello qualitativo, per orientarsi su una più proficua produzione specialistica di nicchia. Come vedremo, questo cambiamento di rotta consente oggi, nonostante le sempre più stringenti difficoltà del comparto, di guardare con serenità al futuro. La concorrenza dei paesi dell'est e di quelli asiatici non lascia molte speranze di sopravvivenza a chi rimane ancorato ad una produzione statica e non specializzata, non solo per il costo del lavoro più basso, ma anche per la proverbiale capacità di copiare migliorando.



In un recente articolo apparso su *Alpes*, parlando di Don Silverio Raschetti, avevo accennato a suo papà Lino che, avendo un estro particolare e geniale per la meccanica, era riuscito a realizzare dei brevetti originali, utilizzati su macchine impiegate per la lavorazione della plastica.

E' una passione, quella della meccanica, atipica per le nostre valli, dove le attività professionali sono più orientate al turismo, all'edilizia residenziale, alberghiera e infrastrutturale, all'agricoltura ed alla trasformazione dei suoi derivati.

In verità, però, ci sono in valle, a macchia di leopardo, alcune eccellenti realtà produttive come la Selva di Tirano, la Cranchi di Piantedo, la Ski Trab di Bormio e la Blossom di Chiavenna che evidenziano la presenza di nicchie imprenditoriali che si distinguono, non solo per le caratteristiche originali del prodotto finale, ma anche per la qualità e la modernità di una produzione di pregio.

Su questa qualificata linea imprenditoriale vi è anche la **Nana Meccanica di Marco Nana & C. s.n.c.** di Castione Andevenno, una piccola ma dinamica azienda che è un po' il polo di eccellenza di una particolare produzione nel comparto della meccanica di precisione: valvole industriali utilizzate negli impianti petrolchimici.

Per inquadrare più efficacemente questa azienda ed il comparto in cui opera si pensi che circa **l'85% della produzione mondiale di queste particolari e speciali valvole è attestata in Italia.**

Non è stato facile per l'azienda di Castione raggiungere acque più calme e la strada è ancora in salita, ma Marco, forse per le sue sane origini malenche, procede speditamente e coraggiosamente sull'erto pendio dell'efficientamento dei cicli di lavorazione, della razionalizzazione produttiva e del miglioramento qualitativo.

Marco Nana è uno che bada al sodo e lo ha dimostrato sin dal nostro primo incontro.

Conoscevo bene il papà Franco che vedo spesso a Lanzada. Parlando un giorno con lui e con lo zio Carlo, simpatico compagno di avventure alpinistiche, mi aveva parlato dell'azienda del figlio e mi aveva invitato ad andarli a trovare a Castione. Incuriosito ed interessato a vedere una tale atipica realtà, un giorno che ero in zona, telefonavo in azienda, ma Franco non c'era. Al telefono mi rispondeva un impegnatissimo Marco, che, pur non essendo al corrente dell'invito del padre e pur essendo molto preso, con grande disponibilità e spontaneità mi invitava a passare in azienda.

Arrivato in quel di Castione lo trovavo immerso nel suo lavoro, in prima linea, con le mani annerite dal grasso di una grossa rettificatrice che stava installando.

Mi colpì subito la sua pragmaticità, la sua modestia e la spontaneità del suo relazionare.

Dopo alcuni scambi di informazioni mi colpì l'unicità e la genialità di quanto stava realizzando, aveva realizzato e di quanto mi diceva voler realizzare.

La grande passione per la meccanica e per il suo lavoro illuminava il suo viso e la sua circostanziata esposizione.

Non era facile per me capire le particolarità di quello che stava creando in un settore, quello della meccanica di precisione, che non conosco, ma con le sue spiegazioni volutamente e generosa-

mente semplificate, riuscivo a comprendere la valenza imprenditoriale delle sue idee.

Nel 1990 Marco, ventiquattrenne, trasferendo alcuni macchinari dall'officina di Lanzada, dove operava con il padre, ad un'officina in Torre S.Maria, aveva cominciato ad operare autonomamente. Da sempre appassionato di meccanica, grazie all'esempio paterno, aveva dapprima operato a 360°, in virtù della sua abilità e poliedricità, sviluppata sin da ragazzo cimentandosi nella costruzione di oggetti vari, tra cui un go-kart e persino un gatto delle nevi.

Poi con l'esperienza delle prime difficoltà legate all'accesa concorrenza, in un contesto poco specializzato, aveva analizzato con freddezza e raziocinio i potenziali sviluppi della sua attività e aveva intelligentemente cercato di orientarla e canalizzarla in un comparto più specialistico e di elite, che offrisse migliori opportunità reddituali.

Per ragioni sia logistiche che produttive abbandonava la Valmalenco e si trasferiva alle porte di Sondrio, a Castione lungo la strada statale.

Il settore della meccanica di precisione ed in particolare quello delle valvole industriali è un comparto difficile perché richiede grande attenzione e precisione: le tolleranze sono quasi impossibili e gli errori, anche minimi, si pagano salati.

Le difficoltà insite nel realizzare queste fini lavorazioni meccaniche, anziché scoraggiare Marco lo hanno intrigato ed egli ha saputo interpretare così bene questa ostica produzione che, oggi, non solo produce valvole pesanti anche 85 quintali e dalle enormi dimensioni (diametro di 1,78 metri), ma è in grado di rettificarle con tolleranze che hanno dell'incredibile.

La cosa più stupefacente è che la delicatissima attività di rettifica, che sostanzialmente qualifica tutto il processo, viene eseguita con dei macchinari che ha ideato lui stesso.

Queste rettificatrici sono state assemblate a Castione con parti meccaniche costruite in loco su progetto Nana.

Marco ci ha lavorato con grande passione, sovente anche di notte, ansioso di rendere operative altre macchine che servivano per far fronte agli ordini crescenti di clienti soddisfatti e diventati sempre più esigenti.

Sono arrivato a Castione curioso di vedere questa strana realtà meccanica valtellinese, sono uscito impressionato ed ammirato del lavoro fatto con passione, genialità, originalità e competenza da Marco Nana. ■





Associazione Ippofila

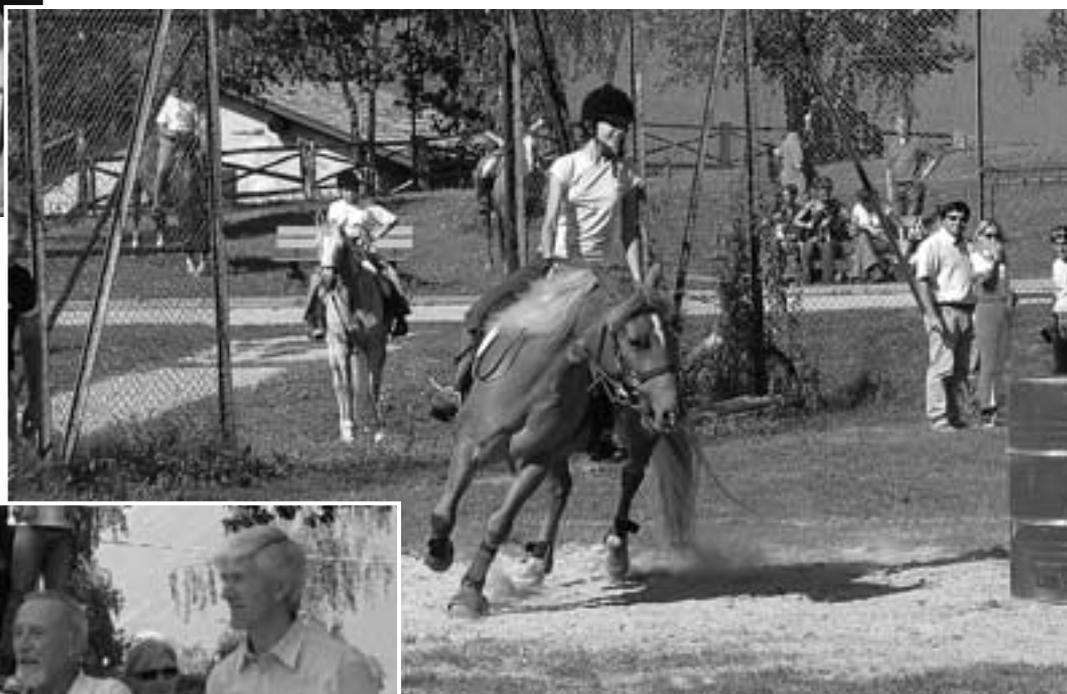
2° Raduno Equestre Val d'Arigna - Dosso Del Grillo -

Foto Servizio di Maurizio Azzola e Nicoletta Sciegli



*Franco Giudicatti,
l'ottimo presentatore
della manifestazione.*

*La piccola Eliana
Schenatti
nella ginkana*



*Le premiazioni: da sinistra: Aldo Genoni,
gestore centro turistico sportivo e organizzatore,
G. Luigi Borromini presidente Parco Orobie Valt.;
senatore Fiorello Provera presidente Provincia di Sondrio
e signora, l'arch. Giuseppe Galimberti ritira il premio dal
dott. Casimiro Maule direttore "Cantine Negri".*



*Franco Biscotti,
sindaco di Ponte Valt.na
e l'assessore del Comune di Sondrio
Mario Bellerio.*



Provinciale di Sondrio

Provinciale 5 Settembre 2004

*Marianna Azzola istruttrice 2° livello Siew
esegue uno spin su Johnny Stecchino
senza imboccatore.*



*Chiara Gambino
nel salto ostacoli.*



*Daniele Marveggio,
il cavaliere solitario.*

INCENTIVIAMO LO SPORT EQUESTRE

Dopo la torrida estate è giunta la stagione delle tranquille passeggiate a cavallo, del turismo equestre, della voglia di montare in sella e ripercorrere, nei mille colori dell'autunno, la nostra valle tra sentieri montani e argini dei fiumi e torrenti, itinerari storici, ambientali e, importanti assai, enogastronomici. Solo il cavallo ci può umilmente insegnare quanto sia importante non perdere il contatto con quel poco di mondo naturale che ancora ci rimane e che sta, sempre più risicato, oltre la città. Per questo motivo e per altri ancora è importante dare forza alla nostra Associazione aderendo e incentivando lo sport equestre.

Questo dovrebbe essere un impegno di tutti noi ippofili al fine di avere una Associazione autorevole, pronta ad intervenire, a sviluppare seri rapporti con gli Enti pubblici per avere maggiore tutela e l'uso gratuito di terreni e spazi di allenamento.

Si creerebbero così campi pratica stagionali con possibile accesso gratuito a tutti i neofiti.

Si incentiverebbe il desiderio di iniziare a montare tra ragazzi e adulti, figli e genitori.

Si allargherebbe la base.

Aldo Genoni

"ARCOBALENO D'ITALIA"

**Periodico trimestrale
Organo ufficiale delle Pro Loco d'Italia
Piazza della Vittoria, 11 - Ladispoli
Roma**

E' in distribuzione in tutta Italia la nuova Rivista delle Pro Loco aderenti all'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI). Si tratta di un periodico trimestrale che fotografa lo stato di salute della forte Associazione che, come afferma nell'Editoriale il suo presidente nazionale Claudio Nardocci, ha raggiunto la massa critica e deve per il futuro, dopo l'assemblea nazionale di Pesaro (1-3 ottobre 2004), non stancarsi mai di spiegare le proprie ragioni, la propria attività rivolta alla salvaguardia delle località italiane, dei valori più alti del nostro popolo, di quelle tradizioni che altrimenti sarebbero ormai scomparse, e soprattutto di progettare un nuovo turismo sostenibile, ma soprattutto umano.

Di estremo interesse è un servizio su un incontro avvenuto in Piazza San Pietro a Ro-

ma il 4 luglio tra il Papa e più di novecento esponenti di ben 17 Regioni d'Italia, con una forte rappresentanza dei duemila giovani che stanno prestando il servizio di volontariato civile presso le Pro Loco; esso descrive la magnifica realtà del 'pianeta Pro Loco' e le potenzialità per un ulteriore sviluppo.

Degni di attenzione sono anche l'intervista all'Assessore al Turismo della Regione Marche, Lidio Rocchi, ed il servizio sulla partecipazione dell'Unpli alla decima edizione di Expo Workshop Internazionale Turismo del Mare che si è svolto a Pesaro dal 30 settembre al 3 ottobre 2004, salutata con particolare calore da Alberto Drudi, Presidente della Came-



ra di Commercio di Pesaro e Urbino.

Non poteva mancare per l'occasione una presentazione della realtà culturale e artistica della Regione Marche, a cura di Patrizia Forlani e Samuele Sabatini.

Sono presenti anche altri servizi dedicati alla vita interna delle Pro Loco ed ai problemi concreti che esse incontrano nella realizzazione delle proprie attività turistico-culturali.

Di grande interesse è poi l'insero dedicato

a Genius Card, la prima fidelity card progettata per il socio Pro Loco, con tutte le convenzioni con alberghi, negozi, punti di ristorazione, musei, parchi ecc. che offrono vantaggi esclusivi.

LE FLAMBEAU

**Revue du comité des traditions
valdotaines
N° 191 - Autunno 2004**

Il fascicolo n.° 191 della Rivista LE FLAMBEAU è di estremo interesse perché completamente imperniato sulla figura di Emile Chanoux, il grande pensatore valdostano che sessanta anni fa sacrificò la sua giovane vita per difendere l'ideale di libertà e assicurare la continuità del progresso morale, linguistico ed etnico del popolo valdostano.

L'occasione per ricordare la figura ed il pensiero di Chanoux è legata alla presentazione del libro l'"attualità di Emile Chanoux nella prospettiva federalista", tratto dalla tesi universitaria di Giorgio Andrea Pasqui, Aosta, Le



Chateau Edizioni, 2004. Ne ha fatto la presentazione Gianfranco Garancini, professore di storia del diritto all'Università degli Studi di Milano con una prolusione sul sistema delle Autonomie in Valle d'Aosta riportata sulla rivista. Nell'ampio servizio, al di là del destino istituzionale che Emile Chanoux pensava per la Valle d'Aosta dopo la liberazione (o completa indipendenza o partecipazione federativa alla Repubblica italiana), viene richiamato con ammirazione il disegno di costruzione amministrativa del sistema delle autonomie locali; disegno che si sarebbe ritrovato nelle Dichiarazioni di Chivasso (19 dicembre 1943), di Desenzano (7 aprile e 22 giugno 1947) e di Milano (7-8 set-

ttembre 1947): la marcata sottolineatura delle autonomie politiche amministrative

da parte dei Rappresentanti delle popolazioni alpine, non si limitava infatti, nonostante le apparenze formali, a una rivendicazione per pochi, ma disegnava una traccia per costruire, complessivamente, il sistema delle autonomie nella "nuova" Italia.

Viene anche riportato l'ampio intervento di Giovanni Maria Flick, giudice della Corte Costituzionale, su Territorio, identità e memoria: dalle "piccole patrie" all'Europa. In esso Flick sostiene, tra l'altro: "E' un messaggio, quello di Chanoux, che mi sembra profondamente attuale; che riflette alcuni fra gli interrogativi più ricorrenti e drammatici di questo nostro tempo della globalizzazione (ed ora anche di terrorismo globale e locale), segnato dalle contraddizioni, dal rischio e dal timore di perdere la nostra identità".

Il fascicolo pubblica altri numerosi servizi che sottolineano l'attualità di Emile Chanoux nella prospettiva federalista infranazionale ed europea. Egli aveva infatti intuito lo stretto rapporto che doveva esserci tra orizzonte valdostano ed orizzonte europeo. Lo si può ricavare dalle bellissime pagine della Déclaration des représentants des populations alpines, da lui scritte nel lontano dicembre 1943.